

Mélanges  
de  
l'École  
française  
de Rome

*Moyen Âge*

*MEFRM*

*121-1 2009*

## Sommaire

L'EXPLOITATION DE L'ALUN EN MAREMME (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> SIÈCLES)

I.	<i>Introduction</i> , par Didier BOISSEUIL .....	5-7
II.	<i>L'exploitation de l'alun en Toscane au début du XVI<sup>e</sup> siècle : l'alunière de Monterotondo et la société de Rinaldo Tolomei</i> , par Didier BOISSEUIL et Pascal CHAREILLE .....	9-28
III.	<i>Sfruttamento delle risorse minerarie e dinamica insediativa nella Toscana meridionale : l'esempio del territorio massetano (Comuni di Massa Marittima e Monterotondo Marittimo)</i> , par Luisa DALLAI, Stefania FINE-SCHI, Elisabetta PONTA, Silvia TRAVAGLINI .....	29-56
IV.	<i>La production d'alun d'alunite en Toscane : discussions sur les carrières d'alunite de l'Accesa, à partir de nouvelles données de terrain</i> , par Valérie THIRION-MERLE et Nadia CANTIN .....	57-67
V.	<i>L'avvio delle iniziative granducali per la coltivazione dell'allume a Massa Marittima</i> , par Roberto FARINELLI .....	69-82

## MÉLANGES

VI.	<i>L'identité d'une communauté minoritaire au Moyen Âge : la population grecque de la principauté lombarde de Salerne (IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)</i> , par Annick PETERS-CUSTOT .....	83-97
VII.	<i>Autour de l'édition du Registrum Petri Diaconi. Problèmes de documentation cassinésienne : chartes, rouleaux, registre</i> , par Pierre CHASTANG, Laurent FELLER, Jean-Marie MARTIN .....	99-135
VIII.	<i>Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino : il mutamento tra i secoli XI e XIII</i> , par Enrico FAINI .....	137-157
IX.	<i>Les juristes et les eaux thermales dans la Toscane des XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles</i> , par Didier BOISSEUIL .....	159-171
X.	<i>La fonction d'ambassadeurs dans les traités juridiques italiens du XV<sup>e</sup> siècle : l'impossible représentation</i> , par Patrick GILLI .....	173-187
XI.	<i>Le palais épiscopal de Sutri</i> , par Pierre-Yves LE POGAM .....	189-217
XII.	<i>Roma e il labirinto nella tradizione arabo-islamica</i> , par Giuseppe MANDALA .....	219-238
	Résumés .....	239-241

# Mélanges de l'École française de Rome

## MOYEN ÂGE

### *Directeur*

Michel GRAS  
*Directeur de l'École française de Rome*

### *Rédaction*

Marilyn NICLOUD  
*Directrice des études pour le Moyen Âge*

### *Directeur des publications*

Richard FIGUIER

### *Comité de lecture*

Giancarlo ANDENNA  
*Università cattolica del Sacro Cuore, Milan*

Patrick BOUCHERON  
*Université de Paris I*

Wendy DAVIES  
*University College London*

Étienne HUBERT  
*École des hautes études en sciences sociales, Paris*

François MENANT  
*École normale supérieure, Paris*

Gian Maria VARANINI  
*Università degli studi di Verona*

École française de Rome  
Piazza Navona 62  
00186 ROMA

© École française de Rome – 2009  
ISSN 0223-9883  
ISBN 978-2-7283-0878-1

## Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino : il mutamento tra i secoli XI e XIII

Enrico Faini

### Riassunto

Le strutture familiari a Firenze e nel suo territorio nei secoli XI e XII subiscono quei mutamenti che la ricerca ha da tempo messo in rilievo per il contesto comunale italiano : duratura solidarietà tra gli agnati, progressiva esclusione delle donne e dei cognati dall'asse ereditario. Dal punto di vista giuridico e documentario questo fu sancito con il rafforzamento del sistema dotale romano rispetto a quello degli assegni maritali di stampo germanico. Scopo dell'articolo è mostrare come tale sistema poté rendere meno efficace il matrimonio come strumento di mediazione tra gruppi familiari in lotta. Le donne, infatti, non potevano più portare con sé parti consistenti, altamente simboliche e militarmente determinanti del patrimonio familiare. Nell'età del comune maturo le paci durevoli si sancivano con lo scambio delle torri e non con quello delle donne.

---

### Citer ce document / Cite this document :

Faini Enrico. Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino : il mutamento tra i secoli XI e XIII. In: Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, tome 121, n°1. 2009. pp. 137-157;

[http://www.persee.fr/doc/mefr\\_1123-9883\\_2009\\_num\\_121\\_1\\_9488](http://www.persee.fr/doc/mefr_1123-9883_2009_num_121_1_9488)

---

Document généré le 01/06/2017



# Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino

## Il mutamento tra i secoli XI e XIII

Enrico FAINI

Questo lavoro parte dalla convinzione che la crescita demografica sia stata il principale motore di cambiamento della società, anche nel campo delle strutture familiari. La recente monografia di Maria Elena Cortese, dedicata all'aristocrazia signorile del Fiorentino, ha già offerto un quadro affidabile delle risposte date a questo problema in ambito rurale<sup>1</sup>. In questa sede tenterò di allargare il discorso all'ambito cittadino e ad una spanna cronologica non ancora molto indagata per Firenze (1150-1250), avvalendomi anche di un trattamento quantitativo dei dati<sup>2</sup>. L'idea centrale è che città e campagna abbiano risposto in modo simile alle sfide dell'accrescimento demografico, ma che questa risposta comune sia stata all'origine della frantumazione della società: prima separando mondo cittadino e mondo rurale, poi impedendo mediazioni efficaci e durature tra gruppi familiari in lotta.

La ricerca storica ha da tempo accertato che le strutture familiari dell'Italia pieno-medievale differivano da quelle del resto d'Europa: lo schema classico del passaggio dalla *Sippe* al lignaggio non funziona per le famiglie dell'alta aristocrazia italiana. A nord delle Alpi attorno

all'anno Mille il modello di famiglia nel quale anche gli affini svolgevano un ruolo determinante (bilaterale), fu sostituito da quello di un gruppo familiare definito sulla base del privilegio della linea maschile primogenita. In Italia, invece, la ricerca storica ha mostrato come da una parte i legami cognatizi non abbiano mai avuto grande importanza, e come, d'altra parte, non si sia assistito dopo il Mille a significative evoluzioni del lignaggio in senso dinastico<sup>3</sup>. Questo quadro lineare, nel quale l'Italia costituisce un'eccezione, ha trovato precisazioni, conferme e smentite nel caso di Firenze. Carol Lansing ha messo in evidenza come – fino all'avvento della legislazione antimagnatizia, cioè fino alla fine del Duecento – i legami familiari siano rimasti a Firenze uno strumento di lotta politica efficace: la vita cittadina rappresentò per le famiglie uno stimolo alla solidarietà e non un elemento disgregatore<sup>4</sup>. Di recente, poi, Maria Elena Cortese ha notato come, tra alcuni gruppi familiari aristocratici del Fiorentino, sia rilevabile – ancora verso gli inizi del secolo XI – una solidarietà apparentemente non fondata su legami agnatizi, che potrebbe richiamare la *Sippe* altomedievale d'Oltralpe<sup>5</sup>.

1. M. E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, 2007.
2. Sull'esempio di quanto è stato fatto, riguardo al ruolo della donna nella documentazione, per l'area umbra: F. Rosi, *Donne attraverso le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo (1023-1231)*, in *Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Perugia*. 2. *Studi storico-antropologici*, 31-32, n.s. XVII-XVIII, 1993/4-1994/5, p. 49-85 e G. Casagrande, *Donne in Umbria nei secoli XI e XII: le carte di Sassovivo, Montelabate, Gubbio*, in *Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Perugia*. 2. *Studi storico-antropologici*, 34-35, n.s. XX-XXI, 1996/97-1997/98, p. 5-22.
3. C. Violante, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in*

- Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in G. Duby e J. Le Goff (a cura di), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna, 1981 (traduzione parziale di *Famille et parenté dans l'Occident médiéval. Actes du colloque de Paris [6-8 juin 1974]*, éd. G. Duby, J. Le Goff, Rome, 1977 [Collection de l'École française de Rome, 30]), p. 19-82. Sul caso del lignaggio in ambito urbano e comunale si veda P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, in *Studi medievali*, ser. 3, 16, n. 1, 1975, p. 417-435.
4. C. Lansing, *The Florentine magnates. Lineage and faction in a medieval commune*, Princeton, 1991.
5. M. E. Cortese, *Signori, castelli, città...* cit., in particolare alle p. 68 e 106-107.

Il presente studio sulla realtà fiorentina si basa su un campione di famiglie cittadine e rurali piuttosto vasto (222 gruppi familiari), anche se relativo a un'area territoriale relativamente ridotta (diocesi di Firenze e Fiesole)<sup>6</sup>. Rispetto agli studi precedenti può dunque avvalersi di un numero forse maggiore di esempi concreti, anche se non necessariamente indicativi di una realtà diversa da quella fiorentina. Rispetto allo studio della Lansing, in particolare, prende in considerazione un periodo più antico, nel quale certi fenomeni sono riconoscibili più faticosamente, ma nel quale certi mutamenti ebbero effettivamente origine. Nelle conclusioni non mi sono distaccato dalle interpretazioni storiografiche correnti, le quali, anzi, mi paiono generalmente confermate: prevalenza della linea agnaticia fin dal periodo più antico che i documenti ci consentono di indagare, assenza di una tendenza alla dinastizzazione (eccetto che tra le stirpi dotate di titolo comitale), lunga permanenza di forme di collaborazione tra coeredi. Ciò che mi pare di poter precisare nelle pagine che seguono sono, semmai, le modalità attraverso le quali tutti questi fenomeni si affermarono e, soprattutto, la loro cronologia.

## MOMENTI DI SOLIDARIETÀ FAMILIARE

### Azione comune dei fratelli

La frequenza con la quale vediamo agire collettivamente dei fratelli può essere la prova di una certa solidarietà familiare (fig. 1).

Non sono stato in grado di analizzare su grande scala l'impatto della solidarietà con i cugini e questo può viziare in negativo i risultati del mio esame. Comunque notiamo che circa il 15% dei documenti compresi tra il 1000 e il 1201 vede agire (come autori o come destinatari) gruppi di fratelli, spesso dopo la morte del padre<sup>7</sup>. Ho operato una distinzione cronologica e una geografica (per venticinquenni e tra città e campagna): i risultati sembrano indicare una sostanziale continuità sia nel tempo che nello spazio riguardo alla solidarietà tra fratelli. È vero che nella campagna del secondo quarto del secolo XI le azioni collettive di questo tipo interessano il 33% della documentazione, ma bisogna ricordare che l'esiguità della documentazione stessa e la frequenza in questo periodo di fondazioni religiose sono fattori che inducono alla sovrastima dei dati riguardanti azioni collettive in

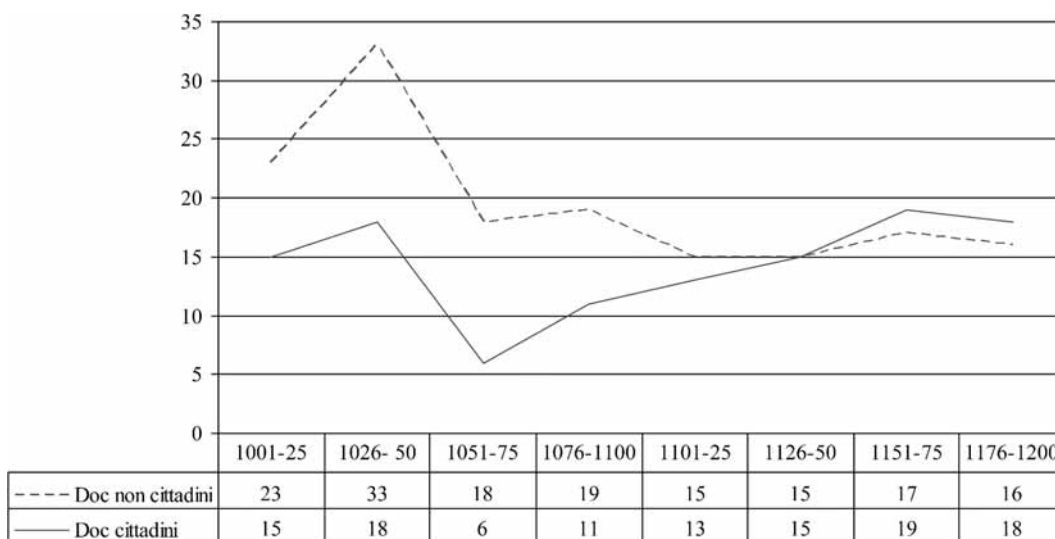


Fig. 1 - Documenti in cui agiscono insieme fratelli: percentuali sul totale dei documenti (diocesi di Firenze e Fiesole) con data topica non cittadina (linea tratteggiata) e cittadina (linea continua).

6. Per l'elenco delle famiglie e le genealogie rimando alla monografia di prossima pubblicazione: *Firenze nell'età romana*.

7. Ho compiuto un'analisi complessiva della documentazione

sulla quale ho basato questa ricerca in *Le fonti diplomatiche per la storia fiorentina dei secoli XI e XII: una visione d'insieme*, in *Archivio storico italiano*, CLXII, 2009, p. 3-55.

ambito familiare. D'altra parte la scarsità di documenti rogati in città (solo 201 per i primi 75 anni del secolo XI) suggerisce di considerare con prudenza le percentuali relative a questo periodo. In ogni caso rileviamo l'andamento parallelo nelle percentuali tra documentazione cittadina e campagnola, anche nella fase più antica, meno documentata e, dunque, apparentemente più tumultuosa.

La quasi assoluta coincidenza nelle percentuali di città e campagna relative al secolo XII è, a mio avviso, un fatto notevole: quello che secondo una vecchia tesi storiografica doveva essere il territorio dell'affermazione dell'individualità, l'ambiente urbano, risulta partecipe delle stesse logiche familiari della campagna<sup>8</sup>.

### Collaterali e affini

L'azione collettiva dei fratelli dopo la morte del padre è sicuramente un indice affidabile della coesione interna di un gruppo familiare: anche quando (e avviene di frequente) abbiamo a che fare con documenti che sono il risultato di vertenze giudiziarie (fratelli contro fratelli o contro un altro parente), l'origine del problema sta comunque nel possesso collettivo; una rigorosa spartizione ereditaria non avrebbe probabilmente condotto a recriminazioni, a condomini litigiosi. Ancor più della solidarietà tra fratelli, quella tra cugini indica l'esistenza di gruppi familiari larghi e coesi. Purtroppo, però, la dichiarazione di una parentela di questo tipo è molto rara nella documentazione. Ho dovuto lavorare sulla base delle

genealogie da me ricostruite: sfruttando il campione documentario chiamato in causa dalle famiglie note, ho cercato di chiarire in quanti e soprattutto in quali casi ad agire collettivamente furono i cugini. Sono riuscito a identificare una cinquantina di documenti del genere al quale ho accennato. Solo 36 però sono quelli anteriori all'anno 1201. Gli altri 16 riguardano le famiglie del gruppo dirigente consolare per le quali ho proseguito la schedatura documentaria fino agli anni Quaranta del secolo XIII: nessuna sorpresa, dunque, se dall'analisi che segue le famiglie più solidali appariranno quelle cittadine. Piuttosto va notato che questi documenti – che chiamerò per brevità 'collettivi' – si concentrano soprattutto nell'ultima spanna della cronologia indagata (1150-1245)<sup>9</sup>.

Tra i documenti più idonei a ospitare rappresentanti dei vari rami di una stirpe dobbiamo senza dubbio annoverare quelli connessi con la gestione del patronato sugli enti religiosi<sup>10</sup>. A questa categoria possiamo ricondurre gli atti collettivi più antichi. Verso la fine di agosto del 1031, ad esempio, il suddiacono Tegrino di Giovanni, rettore della chiesa cittadina di San Martino del Vescovo, intraprese un'opera di raccolta dei diritti di patronato ormai dispersi in molti rami presumibilmente discesi dalla stirpe del fondatore<sup>11</sup>. Tegrino si accingeva infatti a donare il patronato così ricomposto al monastero di Strumi, in Casentino; forse cercava un alleato potente per strappare la chiesa e il suo patrimonio dalle mani di altri patroni<sup>12</sup>. Qualche anno più

8. C. Lansing, *The Florentine magnates...* cit., p. XII-XIII.

9. Questo avviene per due motivi. In primo luogo per l'accresciuta capacità di ricondurre più rami di una famiglia a un medesimo ceppo; ciò avviene più facilmente alla fine del periodo considerato solo perché è meglio documentato e le stirpi individuate nel secolo precedente in uno o due rappresentanti hanno avuto tutto il tempo di ramificarsi. Non posso certo escludere che anche nei documenti in cui agivano gli antenati dei Fiorentini vissuti a cavallo del 1200 fossero presenti i loro, a me ignoti, cugini. Tuttavia l'impressione di accrescimento dei documenti 'collettivi' non mi pare soltanto illusoria: alcune caratteristiche della documentazione (e questo è il secondo dei motivi ai quali alludevo), sviluppatasi a partire dai primi decenni del secolo XIII, tendevano, come vedremo, a favorire la comparsa dei collaterali.

10. Al riguardo si vedano gli studi di Wilhelm Kurze e di Paolo Cammarosano dedicati all'aristocrazia toscana, in particolare W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena, 1989. P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi*.

*Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto, 1974 (*Biblioteca studi medievali*, 6), e Id., *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica*, Castelfiorentino, 1993.

11. L'atto di fondazione si trova in L. Schiaparelli (a cura di), *Le carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia). I (sec. X-XI)*, Roma, 1990 (*Regesta Chartarum Italiae*, 41), 986 luglio 29, n. 7, d'ora in avanti *Badia I*. Sulla vicenda si veda anche R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Berlino, 1896-1927, trad. it.: *Storia di Firenze*, 8 vol., Firenze, 1956-1968 (d'ora in avanti *Storia*), I, p. 173-5.

12. La donazione a Strumi in *Badia I*, 1034 maggio, n. 38. Si veda poi la *petitio* indirizzata da Tegrino al marchese di Toscana forse proprio in quegli anni e conservata anch'essa tra i documenti della Badia (*Badia I*, n. 50 nuovamente edita in A. Petrucci et alii, *Lettere originali del Medioevo latino, I, Italia*, Pisa, 2004, n. 9). Gli atti attraverso i quali Tegrino tentava di conquistare il pieno patronato sulla chiesa sono: *Badia I*, 1031 agosto 26, n. 30; *ivi*, 1031 agosto 27, n. 32; *ivi*, 1031 agosto 29, nn. 33 e 34.

tardi l'abbazia di San Miniato al Monte si impossessava di una chiesa posta a pochi chilometri dalla città, San Pietro a Campagnano, presso l'attuale Ponte a Ema<sup>13</sup>. Era lo stesso patrono – Pietro, detto Signorello, di Teuzo, con l'evidente consenso del (forse) lontano cugino, Griffio di Raimberto, testimone di quell'atto – che offriva a San Miniato i propri diritti. Già dieci anni prima, nel maggio del 1038, l'abate del monastero, Oberto, era riuscito a farsi ordinare rettore della chiesa di Campagnano dai discendenti dei fondatori<sup>14</sup>: tra questi Raimberto detto Cicio, padre di quel Griffio che testimonierà nella definitiva cessione del 1048. Poco dopo la metà del secolo il vasto gruppo parentale dal quale sarebbero discesi i Firidolfi si riuniva per arricchire l'antica fondazione familiare di Coltibuono e per fissarvi la propria sepoltura<sup>15</sup>. Certamente connessa con la rifondazione (e con i conseguenti diritti di patronato) del monastero suburbano di San Salvi era la permuta tra l'abate di quel cenobio e Martino e Gerardo, figli di Fiorenzo, che agivano assieme al cugino Guido di Giovanni; tutti appartenevano al gruppo familiare cittadino dei Caponsacchi<sup>16</sup>. Patroni dello spedale al quale donavano due terre erano Rolando del fu Ubaldino degli Attingi e i suoi lontani parenti Ugo detto Catinaccio e Sichelmino di Alberto dei Figuineldi<sup>17</sup>. Gli atti più importanti riguardanti il patronato sono senza dubbio quelli connessi con la cessione di due spedali alla badia di Passignano: l'uno posto a Combiate, in val di Marina, l'altro presso Figline<sup>18</sup>. Il vasto gruppo di aristocratici che operò la cessione, gli Attingi assieme ad alcuni ceppi aristocratici mugellani (i Malvicini e i da

Combiate), vedeva riuniti in quell'occasione anche parenti di quinto grado<sup>19</sup>, senza considerare la parentela – sospettata, anche se non dimostrata – che doveva ricondurre tutte queste stirpi a un solo ceppo.

Inutile elencare altri casi simili: possiamo già constatare senza meraviglia come, in un contesto dominato dalla documentazione ecclesiastica, i patronati degli enti religiosi siano il principale e più antico motivo di coesione familiare. Al novero dei singoli atti nei quali ritroviamo cugini primi o di gradi ulteriori, dovremmo aggiungere quelli che Chris Wickham ha chiamato 'cicli di donazioni'<sup>20</sup>. Si tratta di serie di atti rogati a distanza di pochi giorni (e qualche volta anche lo stesso giorno) a beneficio di una chiesa o di un monastero; la complicata distribuzione dei diritti di possesso e la coesione patrimoniale che da essa derivava facevano sì che, per alienare completamente un bene, fosse necessario il concorso di tutti i rami di una parentela. L'unanime volontà si concretizzava in vari documenti che, nella sostanza, ripetevano lo stesso dispositivo. Dunque, sebbene in ciascuna pergamena agissero insieme solo i membri di famiglie nucleari o gruppi di fratelli, anche in questo caso possiamo parlare di atti collettivi. L'aspetto collettivo, però, va riconosciuto non al singolo atto, ma al complesso dei documenti volti a concretizzare una medesima volontà: il ciclo. Un esempio di questo tipo di azione collettiva è, tra quelle prese in considerazione sopra, il ciclo di atti (non donazioni in questo caso, ma soprattutto vendite e *chartae promissionis*) che portò nelle mani del rettore di San Martino del Vescovo buona parte dei diritti di patronato sulla chiesa medesima.

13. L. Mosiici (a cura di), *Le carte del monastero di San Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, Firenze, 1990 (*Documenti di storia italiana*, serie II, IV), 1048 dicembre 15, n. 26 (d'ora in avanti *San Miniato*).
14. *San Miniato*, 1038 maggio 11, n. 18. Ciò lascia intendere che anche Pietro/Signorello fosse un discendente dei fondatori essendo titolare di un quota del patronato.
15. L. Pagliai (a cura di), *Regesto di Coltibuono*, Roma, 1909 (*Regesta Chartarum Italiae*, 4), 1051 febbraio 27, nn. 42 e 43 (d'ora in avanti *Coltibuono*). Sulle origini dei Firidolfi si veda anche A. Boglione, *L'organizzazione feudale e l'incastellamento*, in I. Moretti (a cura di), *Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano. Un territorio dall'antichità al medioevo*, Borgo San Lorenzo, 1988 (*Studi Storici Artistici*, 1), p. 161-187.
16. B. Schupfer Caccia (a cura di), *Le carte del monastero di San Salvi di Firenze dall'anno 1048 alla fine del secolo XI*, in *Archivi e cultura*, 17, 1983, p. 5-79 (d'ora in avanti *San Salvi*), 1084

ottobre, n. 11. I loro genitori: Fiorenzo e Giovanni, fratelli, avevano agito assieme prima del 1024: *San Miniato*, 1024 aprile, n. 6.

17. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Normali, *Badia di S. Michele di Passignano* (d'ora in avanti *Passignano*), 1138 settembre 18. Sulla relazione 'orizzontale' tra Attingi e Figuineldi v. M. E. Cortese, *Signori, castelli, città... cit.*, p. 67.
18. *Passignano*, 1170 e Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Normali, *Badia di Ripoli*, 1178 gennaio 1.
19. Ad esempio nei due atti agivano insieme Guido e Malvicino di Filigno (di Malvicino di Guinildo) e Filigno e Rinucino di Arcivescovo (di Guinildo).
20. Ch. Wickham, *La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell'alto Medioevo*, Torino, 1997 (edizione originale col titolo *The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the early Middle Ages*, Oxford, 1988), p. 208.



Oltre alla gestione dei diritti connessi col patronato, comunque, vi erano altri momenti nei quali emergeva la coesione di una famiglia. Sicuramente un ruolo importante nel mantenimento di una comune coscienza genealogica era riservato ai diritti signorili, tra i quali è da annoverare anche il patronato sugli enti religiosi. Così, ad esempio, il celebre atto del 1108 attraverso il quale i discendenti di un Adimaro *comes* restituivano decime e diritti su uomini liberi e servi alle chiese di San Martino e Sant'Angelo di Gangalandi, vedeva riuniti parenti fino al sesto grado<sup>21</sup>. Quando anche le famiglie cittadine erano munite di diritti signorili nel territorio, esse agivano non diversamente dalle stirpi dei *domini* campagnoli. I Giandonati nel 1237 assolvevano la badia di Passignano dall'*albergaria* e dalle vestigia di altri antichi diritti, per farlo era stato necessario riunire parenti di decimo grado<sup>22</sup>. Al contesto della gestione comune dei diritti signorili va ricondotto il possesso collettivo dei castelli. Cugini erano, probabilmente, Pemmone di Tazzo – che vendeva a Berta di Rolando la terza parte della corte, chiesa e castello di Sommaia – ed Enrico di Guido che compare come teste nell'atto di vendita<sup>23</sup>. Molti altri se ne potrebbero citare riguardo alle famiglie del territorio. Tuttavia gli atti più interessanti in assoluto riguardo a questo genere di proprietà collettive chiamano in causa due stirpi dell'aristocrazia consolare: i Lamberti e i Tosinghi. Nel marzo del 1225, in due distinti atti di vendita, i Lamberti e i Tosinghi cedevano al Comune di Firenze i loro diritti sul castello di Travalle. Le vendite vedevano agire come autori parenti di quinto grado nel caso dei Lamberti e di settimo in quello dei Tosinghi<sup>24</sup>. I due atti costituiscono, di fatto, un ciclo di vendite

e lasciano credere che esistesse tra le famiglie un legame che trascendeva le sole motivazioni economiche del condominio.

Possiamo fare delle ipotesi anche riguardo all'ingresso dei diritti signorili e dei castelli nei patrimoni di certe stirpi urbane. Abbiamo visto che l'anello comune tra i vari rami dei Tosinghi interessati alla vendita di Travalle è il capostipite, Davizzo. Lo stesso Davizzo, però, era a propria volta un membro del gruppo familiare dei Visdomini di Firenze. Nonostante questo nessuno dei Visdomini compare nella vendita di Travalle, come se ogni titolo di proprietà fosse riservato esclusivamente ai discendenti di Davizzo e, dunque, come se Davizzo fosse stato l'unico detentore (forse il primo detentore in questa famiglia) del castello. Tuttavia, non si può escludere che, come le vendite, anche gli acquisti potessero essere un fatto collettivo e, dunque, resta difficile stabilire se Travalle fosse entrato nelle disponibilità dei Tosinghi, ad esempio, al tempo in cui viveva l'antenato comune che avrebbe poi distribuito per via ereditaria i suoi diritti ai nipoti, oppure se i suoi discendenti l'abbiano acquistato impiegando ricchezza comune, collettivamente.

L'idea dell'acquisizione collettiva non è affatto peregrina, specie nel contesto delle stirpi cittadine. Esistevano infatti delle porzioni di proprietà urbana, con importanti connotazioni militari (come i castelli della campagna) che erano di norma oggetto di azioni collettive: le torri. Tutti gli atti che citano le torri urbane possiedono caratteristiche di eccezionalità. Nel maggio del 1209 di fronte ai rappresentanti della maggiore aristocrazia consolare (Cavalcanti, Galigai, Tedaldini) i dieci cugini (primi e secondi) della famiglia dei Macci

21. R. Piattoli (a cura di), *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, Roma, 1938 (*Regesta Chartarum Italiane*, 23), 1108 marzo 25-settembre, n. 156 (d'ora in avanti *Canonica*). In particolare Adimaro e Ildebrando di Ubaldo (di Bernardo di Adimaro conte) e Sismondo di Bonifacio (di Eppo di Adimaro conte), secondo la ricostruzione di Maria Elena Cortese (M. E. Cortese, *Signori, castelli, città... cit.*, p. 261-5).

22. Documento del 1237 anticamente spettante a Passignano a me noto soltanto nel regesto conservato in Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Manoscritti, Magliabechiano*, II, IV, 378, p. 85. Ad esempio, secondo la mia ricostruzione, Forteguerra di Iacopo Acuto (di Ugucione di Giandonato di Ugucione di Giovanni) e Gianguerrero, Arrigo e Albertino di Lotario (di Gianni di Guerriero di Lotario di Giovanni).

Questa necessità di andare tanto indietro potrebbe indicare l'antichità di questi diritti signorili che risalirebbero – se la genealogia ricostruita non inganna – a un Giovanni di Donato, presente ai placiti marchionali e membro della clientela carolingia, vissuto tra la fine del secolo XI e gli inizi del successivo.

23. *Canonica*, 1020 maggio 27, n. 29. Sulla parentela tra Tazzo e Guido si veda il documento *Passignano*, 997 marzo 30, nel quale i due sono definiti *propinquiores parentes* di Rodelinda del fu Pemmone.

24. Ad esempio per i Lamberti: Cortevecchia, Guglielmo e Tignoso di Tignoso (di Lamberto di Guido) e i figli minorenni di Guido di Corso (di Guido). Per i Tosinghi: Davizzo di Catalano (di Migliorello di Davizzo) e Marsoppo di Rustichello (di Marsoppo di Guido Rosso di Davizzo).

stringevano patti per la gestione delle loro torri. Si trattava di una minuziosa regolamentazione di eventuali lavori di ampliamento e di restauro<sup>25</sup>. È evidente che anche il possesso di una porzione minima della torre legava il detentore a una serie di obblighi nei confronti dei condomini/parenti. Come ha rilevato Cammarosano, si cercava di opporre alle tendenze centrifughe (secondo il mio parere dovute all'ampliamento biologico della famiglia) una solidarietà di tipo contrattuale<sup>26</sup>. Il corrispettivo materiale di questa comunanza artificiosa era forse rappresentato dai ponteggi e dalle aperture, *hostia*, che collegavano alla torre ogni casa riconducibile ai condomini.

Casi eclatanti di quelli che ho chiamato 'acquisti collettivi' si trovano tra i documenti rogati attorno al 1180. I cronisti concordano nel dire che negli anni immediatamente precedenti Firenze era stata sconvolta da lotte interne all'aristocrazia<sup>27</sup>. La pacificazione generale che chiuse questo periodo turbolento passò anche attraverso lo scambio di porzioni di torre: garantire agli ex nemici l'accesso a queste fortezze cittadine aveva un valore molto più che simbolico; significava, di fatto, neutralizzarne il potenziale militare. Per quanto il contratto tra le stirpi dei Giandonati e dei Fifanti ci sia giunto mutilo, esso è, con ogni evidenza, uno scambio tra due discendenze sufficientemente ramificate da apparire come piccole collettività<sup>28</sup>.

A partire dai primi del Duecento, poi, cominciano a moltiplicarsi atti strettamente connessi alla distribuzione del patrimonio tra i parenti e gli affini: le doti e i testamenti<sup>29</sup>. Nonostante questo l'ambiente comunale italiano si dimostrava assai diffidente verso una deriva dinastica troppo netta<sup>30</sup>, così le opportunità offerte da questi nuovi contratti furono, almeno a Firenze, sfruttate solo in parte. Infatti, sebbene a essere interessati direttamente fossero soprattutto i membri di una fami-

glia nucleare (nel caso dei testamenti: il padre e i figli), o di due (nel caso delle doti: il nucleo del suocero e quello del genero), troviamo coinvolti a vario titolo negli atti di questo tipo anche gli affini. Nell'ottobre del 1220 Bernardo di Scolaio da Montebuoni fece testamento. Bernardo aveva un unico erede, il figlio Ubertino, che lasciava sotto la tutela della madre, Guida, e di quattro uomini suoi parenti: Ranieri, fratello di Bernardo e zio di Ubertino, Guido di Ubertino, con ogni probabilità fratello di Guida e appartenente alla stirpe signorile degli Ubertini del Valdarno, e poi Scolaio di Gentile e Filippo di Sinibaldo, cugini primi di Ubertino<sup>31</sup>. Si noti che Bernardo aveva dato al figlio il nome del nonno materno, forse come segno di omaggio nei confronti di una stirpe assai potente dall'alleanza con la quale, certo, aveva tratto numerosi vantaggi. Bernardo, evidentemente, non intendeva che il figlio si identificasse completamente con la stirpe paterna; i legami con la famiglia della moglie dovevano essere stati così forti da fargli credere che suo cognato, Guido, sarebbe stato un corretto amministratore del patrimonio della sua casa. Anche Gianni degli Amidei aveva un solo figlio minore, così, quando – ormai prossimo alla fine – stese il suo ultimo testamento, dovette di necessità attribuirgli dei tutori: Lambertuccio e Pandolfino, figli di suo fratello Berzino, Amedeo di Namiero, figlio di un altro fratello di Gianni, e Pandolfino di Paltroniere, il cui grado di parentela con Gianni non è noto, ma la cui appartenenza al gruppo familiare degli Amidei – per via di madre se non di padre – è resa altamente probabile dal suo nome, Pandolfino, caratteristico di questa stirpe<sup>32</sup>. Tutto il patrimonio andava all'erede diretto. Gianni, però, si riservava di assegnare le quote dei beni nel caso in cui suo figlio, Giovanni, fosse morto intestato e senza eredi legittimi: i beni sarebbero stati a quel punto divisi in due porzioni e assegnati a Lambertuccio e

25. P. Santini, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, 1895 (*Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria*, 10), 1209 maggio 16, XI, appendice II, p. 532 (d'ora in avanti *Documenti*).

26. P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari...* cit., p. 432.

27. Su questo si veda *Storia*, I, p. 821-829.

28. *Documenti*, 1180, VI, appendice II.

29. Sulle doti si veda oltre in questo stesso articolo. Sugli atti di ultima volontà nel contesto documentario dell'Italia altomedievale posso utilmente rimandare a un recente contributo –

S. H. Brunsch, *Genesi, diffusione ed evoluzione dei documenti di ultima volontà nell'alto Medioevo italiano*, in F. Bougard, C. La Rocca e R. Le Jan (a cura di), *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, Roma, 2005 (*Collection de l'École française de Rome*, 351), p. 81-96 – pensato come propedeutico ad una più ampia ricerca estesa fino alla prima età comunale.

30. P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari...* cit., p. 430.

31. *Passignano*, 1220 ottobre 9.

32. Pandolfino, tra l'altro, era il nome dell'avo di Gianni.

Pandolfino da un lato e ad Amedeo di Namiero dall'altro. Con ciò Gianni era ben lungi dall'aver esaurito la sua schiera di nipoti, ma anche quelli rimasti fuori dalla divisione non dovevano aver troppo di che lamentarsi: infatti furono testimoni dell'atto (Arnoldo di Rinaldo, il giudice Truffa di Albizzo, Corsino di Amedeo). Nonostante l'apparente privilegio di alcune linee di discendenza, Gianni – sempre nel caso che il figlio fosse morto fanciullo – aveva assegnato un legato di ben 200 lire (il doppio di quella che era stata la dote di sua moglie Ridolfesca e più di due volte l'entità del legato che sarebbe andato a Pandolfino, il quarto tutore di Giovanni) ad Amedeo di Turchio di Ferracuto, non uno degli Amidei ma forse, visto il nome, figlio di una donna di quel casato<sup>33</sup>. Anche in casa Amidei, dunque, i legami acquisiti per via femminile non erano dimenticati del tutto una volta avvenuto il matrimonio.

Anche gli atti di dote (ovvero il risolto documentario dei matrimoni) vedevano intervenire sulla scena, seppur non in primo piano come nei casi visti sopra, i collaterali di entrambi gli sposi. Nell'agosto del 1227 Riguardata di Soldo andava in sposa a Ranieri di Manno Albonetti recandogli in dote una bella proprietà suburbana con casa, pozzo, e frantoio<sup>34</sup>. Tra gli aristocratici presenti alla stipula del contratto troviamo anche il cugino di Ranieri, Ugo di Uguccione di Albonetto, ma è molto probabile che anche gli altri testimoni – tra questi Uscelletto di Arcimbaldo dei Macci, Ugo di Rinaldo della Bella e suo figlio Baldovino – potessero vantare un qualche legame di parentela con gli sposi. Siamo meglio informati sui legami chiamati in causa dal matrimonio di Catalano di Davizzo dei Tosinchi con Marchisiana di Uguccione degli Arrigucci. Tra i testimoni all'atto di dote, infatti, riconosciamo gli zii di Catalano, i fratelli di suo padre, Scolαιο e Sinibaldo, poi lo zio della sposa Sovello, fratello di Uguccione, e i cugini, figli di un altro fratello di Uguccione, Compagno e Ranieri<sup>35</sup>. Di regola, quando in un contratto viene menzionata la dote l'atmosfera si fa solenne, lo spazio riservato ai testimoni si

riempie di nomi importanti, il formulario si complica: ciò è sicuramente una conseguenza del rilievo economico di questa transazione, ma è anche un effetto dell'importanza che si attribuiva alla dote, al matrimonio e, in generale a tutte le occasioni nelle quali due gruppi familiari si incontravano per allearsi.

I testamenti e le doti sono una testimonianza credibile del mantenimento della coesione familiare nella realtà comunale fiorentina solo perché rappresentano un palcoscenico per i legami familiari, qualcosa che non riusciamo a trovare nei documenti anteriori alla fine del secolo XII. Ciò che più si avvicina a questo genere di documenti nella realtà dei secoli XI e XII sono le *chartae iudicati* – attraverso le quali l'autore stabiliva alcuni legati *post mortem* – e le *chartae di morgengabe* (a Firenze *morgincap*), un sistema proprio del diritto germanico attraverso il quale la moglie entrava in possesso di una certa parte delle sostanze del marito (un quarto, secondo l'uso longobardo)<sup>36</sup>. Né le 18 *chartae iudicati* né le 27 di *morgengabe* che ho individuato riservano uno spazio ai parenti paragonabile a quello delle doti o dei testamenti: neanche tra i testimoni riconosciamo, se non in pochi casi, un individuo che abbia lo stesso patronimico dell'autore o del destinatario dell'atto.

La sensazione che la documentazione tra fine secolo XII e inizi del XIII tendesse sempre di più e programmaticamente a esplicitare i legami tra gli individui (non solo quelli di parentela) ci è confermata da una novità nei contratti. A partire dai primi anni del Duecento alcuni documenti fanno entrare in scena la nuova figura dei fideiussori, persone che garantivano con il proprio patrimonio che gli impegni economici presi nel contratto sarebbero stati onorati. È probabile che intercorresse un legame fiduciario tra il fideiussore e l'autore dell'atto. Negli esempi che ho preso in considerazione, tuttavia, la fideiussione non è sempre prestata dai familiari di uno dei contraenti, sebbene il garante appartenesse con ogni evidenza allo stesso gruppo sociale della persona per la quale si impegnava. Ecco allora l'aristocratico

33. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Normali, *Cestello*, 1229 agosto 18.

34. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Normali, *Badia di Santa Maria di Firenze* (d'ora in avanti *Badia di Firenze*), 1227 agosto 10.

35. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Normali, *Archivio generale dei contratti*, 1243 ottobre 4.

36. D. Owen Hughes, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, in M. De Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber (a cura di), Roma-Bari, 1996, p. 5-61, in part. p. 36-8.

Mosca dei Lamberti garantito dal suo collega di rango consolare Cavalcante dei Cavalcanti nel 1210<sup>37</sup>; Odarrigo Fifanti garantiva per la solvibilità dei fratelli Filippo e Ruggero di Alberto da Quona<sup>38</sup>; per Arrigo di Pegolotto dei *domini* di Montacuto – che aveva venduto nel 1231 a Montescalari una proprietà valutata 543 lire – tra gli altri si facevano garanti (forse del rispetto della cessione) Corsino di Corso, della stirpe signorile dei da Gangalandi, e il fratello di Arrigo, Rinaldo<sup>39</sup>. Ancora un esempio tra i più significativi: nell'agosto del 1230 Ranieri di Manno Albonetti vendeva alla Badia fiorentina quella che era stata la dote di sua moglie, Riguardata<sup>40</sup>; come fideiussori per quella cessione vediamo intervenire una discreta rappresentanza del vecchio gruppo dirigente consolare: Ranieri di Rustico degli Abati, Arnoldo del fu Rinaldo Amidei, Adimaro di Ruggerino Gianfigliuzzi. Forse queste fideiussioni svolgevano la funzione di cointeressare all'atto di cessione individui che avrebbero potuto rivendicare qualcosa in quanto coinvolti, a qualsiasi titolo, nel possesso del bene. Se così fosse, allora mi pare che anche solo i casi messi in evidenza facciano capire bene quanto vasto fosse ormai, ai primi del Duecento, il fenomeno dei possessi e delle proprietà condivise.

Più ci addentriamo nel Duecento più le occasioni per vedere parenti collaterali che agiscono insieme si moltiplicano, e con un ritmo notevole. Quest'ansia di dichiarare l'esistenza di un qualche tipo di rapporto non fa che tradire, come ha notato Cammarosano, una condizione di endemica incertezza<sup>41</sup>. Che bisogno c'era di insistere così tanto sulla comune ascendenza, sulla comunità di sangue, se poi per garantirla si aveva bisogno di un apparato di norme tanto complesso e – sospettiamo – tanto dispendioso? L'unità, particolarmente l'unità familiare, la prima con la quale queste persone si trovavano ad avere a che fare nella loro vita, era indispensabile nel mondo comunale; alla luce dei fatti, e anche sulla base delle ricerche di Carol Lansing, in città ancor più

che in campagna. Mantenere l'unitarietà della gestione di un patrimonio era più importante che garantirne l'unità effettiva: il numero era considerato la vera forza.

Prendendo in considerazione le fideiussioni mi sono spinto troppo avanti e ho superato i limiti del gruppo familiare entro i quali avevo deciso di mantenermi. Tuttavia questa piccola trasgressione mi è parsa significativa: per quanto la famiglia apparisse come il primo orizzonte entro il quale collocare un individuo, essa non lo era mai in maniera esclusiva. Lo sforzo di ampliare il nucleo familiare e di aprirlo fino a renderlo autentica porzione della società mi pare costante e, in ambito cittadino, particolarmente evidente.

#### INDEBOLIMENTO DELLA COMPONENTE FEMMINILE

#### Le donne nel diritto romano e in quello germanico

Diritto romano e diritto germanico consideravano le donne in maniera diversa: nella tradizione germanica, ad esempio, erano sempre soggette alla tutela (*mundio*) di un uomo (il *mundualdo*). Per ciò che riguardava il diritto successorio, mentre la legislazione romana considerava le figlie femmine alla stregua dei maschi, quella longobarda tendeva a limitarne i diritti. Le donne sposate godevano nella tradizione germanica di una certa sicurezza patrimoniale poiché potevano disporre di una fetta consistente (di solito un quarto) dei beni del marito: un donativo che veniva fatto subito dopo le nozze (dote indiretta). Il diritto romano prevedeva invece che fossero le donne a recare la porzione più importante di patrimonio nuziale: la dote (dote diretta); nonostante questo le spose rimanevano capaci di ereditare i beni paterni. Era caratteristica del diritto longobardo, invece, l'esclusione dall'eredità delle figlie sposate che avessero ricevuto il *faderfio*, una sorta di dote, seppur meno consistente di quella romana<sup>42</sup>.

37. Archivio del Capitolo del Duomo di Firenze (ACF), *Diplomatico*, 1210 giugno 9 (330/c8).

38. C. Strà (a cura di), *I più antichi documenti del monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, Roma, 1982 (*Monumenta Italiae Ecclesiastica, Cartularia*, I), 1226 aprile 25, n. 73.

39. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Normali, *San Vigilio di Siena* (d'ora in avanti *San Vigilio di Siena*), 1230

marzo 13 (stile fiorentino).

40. *Badia di Firenze*, 1230 agosto 13 (lunghe).

41. P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari...* cit., p. 430.

42. M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali fra i coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Varese, 1961, p. 163-5. Per quanto riguarda il ruolo delle donne nel diritto

Nel nostro studio sui secoli XI e XII, sia per ciò che riguarda la condizione delle donne, sia per quanto riguarda altre tematiche connesse con il diritto familiare, abbiamo a che fare con un impasto giuridico composto dal diritto romano e da quello longobardo. Le incertezze e le differenze negli usi del Fiorentino potrebbero derivare, semplicemente, dalla diversa tradizione giuridica alla quale ogni famiglia (o addirittura ogni individuo) faceva riferimento. Vorrei soffermarmi sulle parole di un chierico del secolo XI, Tegrimo di Giovanni, del quale parlerò a lungo nel paragrafo che segue. Rivolgendosi al tribunale marchionale per ottenere giustizia riguardo a una faccenda di diritto privato, egli affermava di muoversi: «previo parere dei giudici della legge romana e longobarda»<sup>43</sup>; solo interrogando giurisperiti di entrambe le tradizioni Tegrimo riteneva di poter parare ogni possibile obiezione. Non è il caso di enfatizzare l'alterità tra i due diritti: nonostante le *professiones iuris* che incontriamo nelle nostre pergamene, da secoli i capitolari italici avevano un valore territoriale, esteso a tutti i sudditi del *Regnum*<sup>44</sup>. È evidente che la presenza di varie tradizioni giuridiche metteva a disposizione degli uomini di quei secoli un contesto legale estremamente duttile<sup>45</sup>. Il trattamento delle donne nel diritto privato è forse l'ambito dal quale risultano con più evidenza la cronologia, le modalità e i motivi che spinsero i Fiorentini ad avvalersi di questa varietà per costruire il loro *ius proprium*.

### Lento prevalere degli agnati

Tra tutti i documenti in nostro possesso quelli che fanno il più antico e più chiaro riferimento

all'azione collettiva di familiari sono, come abbiamo visto, quelli relativi ai diritti patronali, diritti che spettavano, quasi sempre, agli eredi dei fondatori di un ente religioso. Dunque, nei casi in cui ci sono giunte le carte di fondazione di quegli enti, abbiamo a disposizione gli antichi regolamenti che disciplinarono per secoli l'accesso a quei diritti. Mi piace partire da un caso ben conosciuto e ben studiato: la badia di San Salvatore all'Isola, nel Senese. La fondatrice del monastero, Ava del fu conte Zenobi, stabiliva nell'anno 1001, lei donna, che i diritti connessi con il patronato dell'ente avrebbero dovuto esser trasmessi senza che le donne della famiglia potessero avervi parte alcuna<sup>46</sup>. Così avvenne per molte generazioni, tanto che in pieno XII secolo si ricorse ad una rappresentazione grafica molto efficace, quasi una mappa, per descrivere con precisione la ripartizione dell'antico diritto tra i vari agnati<sup>47</sup>. Tuttavia non tutti i fondatori di chiese e monasteri avevano le granitiche certezze di Ava: il privilegio accordato alla linea legittima mascolina in tutto ciò che riguardava le porzioni simbolicamente più rilevanti dell'eredità non era ancora, tra i secoli X e XI, un fatto così comune, o, quanto meno, non era così comunemente e chiaramente esplicitato.

Nel novembre del 925 i fratelli Adanaldo e Adolfo del fu Rosselmo istituirono l'oratorio di Santa Maria ad Acone in Valdisieve riservandone la *defensio* e il patronato ai *filiis et heredibus*, senza esplicitamente dichiarare che 'eredi' avrebbero dovuto esser considerati solo quelli discesi per linea mascolina<sup>48</sup>.

Non troviamo traccia della clausola con la quale Ava aveva escluso le femmine dalla *dominatio* dell'Isola neppure nel ricco dossier documen-

successorio, si veda: D. Owen Hughes, *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, in *Quaderni storici*, 33, 1976, p. 929-952, in part. p. 934-5.

Sul tema della dote, del *faderfio*, della *morgengabe*, del mundio nel Medioevo occidentale si veda D. Owen Hughes, *From brideprice to dowry in mediterranean Europe*, in M. Kaplan (éd.), *The marriage bargain. Women and dowries in European history*, New York, 1985, p. 13-57 e ora l'importante volume F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan (a cura di), *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, Rome, 2002 (*Collection de l'École française de Rome*, 295), in particolare *ivi*, L. Feller, «Morgengabe», dot, *tertia*: *rapport introductif*, p. 1-25; sulla situazione italiana, *ivi*, F. Bougard, *Dot et douaire en Italie centro-septentrionale, VIII-XI siècle. Un parcours documentaire*, p. 59-95.

43. *Per consilium iudicum Romane et Longobarde legis: Badia I*, n. 50 e *Lettere originali*, n. 9, p. 84.

44. M. E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, 2 vol., Roma,

1995-6, I, p. 234-238. Tuttavia recentemente Stefano Gasparri ha ribadito che le frequenti professioni di legge: «Esprimevano [...] la validità persistente della tradizione giuridica longobarda, ma spostandola totalmente su di un piano individuale e familiare»: S. Gasparri, *Nobiles et credentes omnes liberi arimanni. Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 105, 2003, p. 25-51, p. 51.

45. Su questo punto si consultino le illuminanti pagine di Ch. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XIII secolo*, Roma, 2000, p. 26-27.

46. *Remota tamen ab ipso sancto monasterio uxorum et filiarum nostrarum ac proheredum nostrarum atque omnium feminarum sublata dominatione*: P. Cammarosano, *Abbadia a Isola... cit.*, 1001 febbraio 4, n. 4.

47. *Ivi*, p. 55.

48. *Canonica*, 925 novembre, n. 9.

tario riguardante la chiesa fiorentina di San Martino del Vescovo. Il 29 luglio del 986 il diacono Regembaldo del fu Riccardo nominava rettori della chiesa di San Martino il chierico Regembaldo e Giovanni, ancora infante, figli della fu Roza e suoi *dilecti parentes*<sup>49</sup>. Con questa ordinazione il diacono non faceva che eseguire le volontà del fondatore dell'ente, ovvero l'arcidiacono della Chiesa fiorentina Giovanni, suo *barbano*, cioè zio paterno. San Martino era una vera e propria chiesa di famiglia e il diacono, nella carta di ordinazione, si cautelava affinché il rettore fosse scelto, il più a lungo possibile, entro la cerchia dei suoi parenti<sup>50</sup>. Non si parla mai di linea mascolina, il dettato della carta rimane vago, si citano i *propinquiore parentes*, si allude a parentele collaterali o, forse, bilaterali (quella del chierico e *vicedominus* Giovanni), e, quando giunge il momento di ricordare che i diritti sulla chiesa trasmissibili ai posteri riguardano solo l'ordinazione del rettore e non la cessione del patrimonio, Regembaldo specifica: «non abbia mai la potestà né quel sacerdote né alcuno dei miei parenti futuri in linea tanto paterna quanto materna di vendere o commutare il patrimonio della detta chiesa»<sup>51</sup>. Tutto lascia intendere che sia i maschi sia le femmine fossero potenzialmente in grado di trasmettere i diritti connessi con il patronato della chiesa.

Spostiamoci in avanti di una ventina d'anni. Nel gennaio del 1017 incontriamo di nuovo il chierico Regembaldo di Roza, colui che era stato ordinato rettore di San Martino assieme al fratello Giovanni. Regembaldo è ora vescovo di Fiesole e, a sua volta, ordina un nuovo rettore della chiesa. Sceglie il chierico Tegrino, figlio del suo defunto fratello Giovanni, ma, fatto inaudito, lo ordina per la *tertiam portionem de omni illud beneficium*<sup>52</sup>. Non conosciamo i nomi dei detentori degli altri due

terzi del *beneficium*. Importante è insistere sul fatto che, anche in questa ordinazione, non si esclude la trasmissione dei diritti per via femminile<sup>53</sup>.

In realtà c'è una spiegazione per questa attenzione accordata alle donne. Circa quindici anni dopo la sua ordinazione Tegrino cercò di ricomporre nelle sue mani l'antico diritto di patronato: l'abbiamo visto nel paragrafo precedente, questo tentativo è alla base del ciclo di transazioni della fine di agosto del 1031<sup>54</sup>; l'operazione, però, non gli riuscì del tutto. Ottenne le porzioni di quel diritto da lontani parenti discesi dal primo fondatore, l'arcidiacono Giovanni, ma, evidentemente, non recuperò quella parte del *beneficium* che suo zio Regembaldo aveva riservato ad altri. Così, prima del 1059, sentendosi defraudato, egli decise di chiedere giustizia alla corte del marchese Goffredo. Dal testo della sua *petitio* riusciamo finalmente a capire il perché del suo risentimento e, forse, anche il motivo della non definitiva esclusione delle donne dalla linea di trasmissione dei diritti su San Martino, vediamo: «Lo riconosca ora la vostra clemenza, o marchese, se ci sono due fratelli, uno vescovo e uno laico: il laico ha un erede da un matrimonio regolare, il vescovo ha figli per via della fornicazione. Mi appello alla vostra grazia, distinguete e giudicate: sono io, erede di diritto, a dover ereditare le cose che furono dei miei genitori, o i figli adulterini del vescovo<sup>55</sup>?»

Regembaldo, il vescovo di Fiesole, aveva avuto dei figli e, con ogni probabilità, proprio a loro aveva destinato i restanti due terzi del *beneficium*<sup>56</sup>. I figli di Regembaldo, che portavano, ovviamente, solo il matronimico (figli di Minuta, la concubina del vescovo), si chiamavano Ugo e Berardo<sup>57</sup>. Ciò

49. *Badia I*, 986 luglio 29, n. 7.

50. *Ibidem*.

51. *Et numquam habeat potestatem ille sacerdos neue alius parentibus meis, qui in antea fuerit, tam de paterna quam et de materna, de rebus de predicta ecclesia nec uendendi nec commutandi*: *Ibidem*.

52. *Badia I*, 1017 gennaio 4, n. 24.

53. *Et si autem tu ipse Tegrinus clericus filium non habuerit qui ad ipsum ordinem nom perueniat, licentiam et potestatem abeat ordinandum in ipsa tertiam portionem [...] de filiis Rollinde [Rollinda era forse sorella di Tegrino N.d.R.] propinquoire parentibus tuis*: *Ibidem*.

54. *Badia I*, documenti n. 30, 31, 32, 33, 34.

55. *Modo agnoscat vestra clementia, o domine marchio, si sint duo*

*fratres unus episcopus alter laicus: laicus ex licito coniugio heredem habeat, episcopus ex fornicatione habeat filios. Modo vestra praecor mercedem, ut discernatis atque iudicetis, si ego, qui ex iure heres sum, debeo hereditari quaecumque fuerunt parentum meorum [...] aut illi episcopi adulterini filii*: *Lettere originali*, n. 9, p. 84.

56. Regembaldo era il prototipo dell'ecclesiastico concubinario e simoniacco, secondo quanto scrive Pier Damiani: L. De Heinemann (ed.), *Petri Damiani Liber gratissimus*, Hannover, 1891 (*Monumenta Germaniae Historica, Libelli de lite imperatorum et pontificum romanorum*, 1), p. 17-75, p. 41, l. 25-31.

57. R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 vol., Berlino, 1896-1908, I, p. 39.



che Tegrino non dice – e se ne capisce il motivo – è che se suo padre, Giovanni, era davvero un laico, suo nonno, il padre di Giovanni e del vescovo, era invece proprio quel Regembaldo diacono che si era rivolto a Giovanni e al futuro vescovo chiamandoli *parentes*. Giovanni e suo fratello ricordavano il solo nome della madre, Roza, ignorando volutamente il nome del padre. Eppure la dichiarazione iniziale del vescovo di Fiesole al momento dell'ordinazione di Tegrino non lascia dubbi: «Io Regembaldo, vescovo di Fiesole, figlio del fu Regembaldo e della fu Roza»<sup>58</sup>. La macchia che rendeva i suoi cugini indegni di detenere i diritti della chiesa si intravedeva anche nell'ascendenza del querulo chierico.

Tutto questo ci permette di comprendere la riluttanza, in certi contesti, a escludere del tutto le donne dall'asse ereditario. Anche se, di fatto, abbiamo a che fare con vere e proprie stirpi di chierici, quasi certamente l'imbarazzo che poteva derivare dall'ascendenza clericale imponeva un dettato molto morbido alle carte di ordinazione come quella di San Martino del Vescovo. Un dettato che non insisteva sull'esclusività della trasmissione dei diritti in linea maschile solo perché i maschi ammessi al clero – nel periodo che precedette immediatamente e che vide la predicazione di San Giovanni Gualberto – non avrebbero potuto esser citati come padri degli eredi. Ecco allora spiegata l'insistenza su espressioni più vaghe come *propinquoires parentes*. L'impressione che non si fosse ancora giunti alla definitiva esclusione delle femmine nel momento in cui si definivano i confini della discendenza legittimata ad accampare diritti sul patrimonio è autentica, ma forse è enfatizzata dall'anomala presenza di famiglie di chierici, inclini a tacere l'ascendenza maschile.

Ciò che era – più o meno – lecito al clero secolare era invece assolutamente proibito ai monaci.

Dunque, come nel caso dell'Isola, il dettato delle fondazioni di enti monastici potrebbe insistere con maggior vigore sul prevalere dei maschi. In un contesto campagnolo piuttosto lontano dalla città vediamo di nuovo equiparate le discendenze maschile e femminile nell'accesso a certi diritti di natura spirituale su un monastero. Attorno alla metà del secolo XI i membri di un vasto gruppo parentale stabilirono che né loro, né i loro discendenti, maschi o femmine, avrebbero molestato il monastero nel possesso dei suoi beni<sup>59</sup>. Fin qui nulla di strano: le due discendenze erano equiparate in un divieto, quello di reclamare i beni donati all'abbazia; non possiamo andare oltre la considerazione che le donne, in linea teorica, non erano escluse dall'asse ereditario; ma il documento continua: «Chiunque dei sunnominati [fondatori] o dei nostri eredi muoia nel comitato fiorentino e fiesolano sia sepolto presso la suddetta chiesa»<sup>60</sup>. In questo caso è citato un diritto positivo, quello di sepoltura, importantissimo per il senso di coesione della famiglia, e, se dobbiamo credere al dettato del documento, tra gli eredi vanno annoverati tanto i figli dei maschi quanto quelli delle femmine, poiché entrambe le categorie erano state chiamate in causa subito sopra.

Anche il dettato della prima *charta ordinationis* dell'abbazia di San Salvi, risalente all'aprile del 1048, non è particolarmente esplicito riguardo al privilegio maschile<sup>61</sup>. Potremmo pensare che un tale privilegio fosse in realtà implicito, ovvero così comune da poter essere dato per scontato. Tuttavia, se così fosse, non ci sarebbe stato bisogno di ribadirlo con tanta enfasi nella pergamena dedicata alla rifondazione dell'ente datata aprile 1087, che vedeva come autore il gruppo parentale dei Caponsacchi: «E stabiliamo che, quando sarà morto l'abate, sia lecito ai monaci di questo monastero eleggere l'abate alla presenza nostra e dei nostri eredi, ma solo quelli legittimi e maschi»<sup>62</sup>.

58. *Ego Ragembaldis Fesolanus episcopus filio bone memorie Ragembaldi et filio bone memorie Rotie* : *Badia I*, 1017 gennaio 4, n. 24.

59. *Si unquam in tempore scripti denominati aut nostris ereditibus masculis aut femine [...] de ipsis rebus, qui pertinere debeant ad superscripta ecclesia S. Laurentii [di Coltibuono (N.d.R.)] [...] neque tulerimus, neque contendimus* : *Coltibuono* (1051 febbraio 27), n. 43. Sul gruppo parentale vedi M. E. Cortese, *Signori, castelli, città...* cit., p. 312-320 e 341-355.

60. *Qualis de ipsis superscripti denominati aut de nostris ereditibus aut nostri suceoribus [sic] [...] moriatur infra comitato Florentino et*

*Fesulano [...], sepeliant se ad superscripta ecclesia* : *Ibidem*.

61. *Ut, omni tempore quo necesse fuerit, ibi abatem, secundum sacras constitutiones et sancti Benedicti normam, cum reliquis consortibus eiusdem loci, tam ego quam heredes mei et qui nati ex ipsis legitime fuerint debeamus ordinare* : *San Salvi*, 1048 aprile 16, n. 2.

62. *Et constituimus ut, dum abbas eiusdem monasterii obierit, liceat monachis eiusdem monasterii, ante presentiam nostram nostrorumque heredum et qui de nostra progenie nati legitime fuerint masculini tantum sexus, eligere abbatem* : *San Salvi*, 1087 aprile 13, n. 15.

Se davvero vogliamo leggere nero su bianco la netta esclusione delle donne da elementi del patrimonio dal valore profondamente simbolico, dobbiamo aspettare la seconda metà del secolo XII e guardare a un altro genere di documento. In questo periodo, infatti, si infittiscono gli atti relativi alle torri. Senza dubbio erano queste le proprietà sulle quali si fondava la consapevolezza identitaria delle stirpi cittadine. La garanzia per la discendenza mascolina sta tutta in una formula ricorrente in questi atti: «Alla condizione che di questa donazione nulla pervenga alla tua sposa né alle spose dei tuoi discendenti»<sup>63</sup>. Ancor più dettagliato il regolamento riguardante la torre dei Macci, risalente al 1209: «Nessuna moglie dei detti soci, o figlia, o figlie, o sorelle, o nipoti femmine possa o debba vantare alcun diritto sulla detta torre»<sup>64</sup>. Le torri dovevano essere categoricamente escluse dalla dote e da tutto quanto potesse permettere ai cognati di entrare in possesso di esse<sup>65</sup>. Abbiamo visto nel precedente paragrafo alcuni esempi di legami tra famiglie diverse avvenuti, presumibilmente, tramite lo scambio di donne. Sappiamo anche che era proprio attraverso i matrimoni che venivano siglate le paci tra stirpi rivali<sup>66</sup>. È chiaro che se ogni pace avesse comportato l'accesso alle torri il potenziale bellico a disposizione di ogni famiglia sarebbe stato completamente neutralizzato. Il fatto che le torri non potessero esser cedute, se non in forme particolarmente solenni, a gruppi selezionati di estranei, lascia intendere che, dietro alle pacificazioni per matrimonio non vi fosse la volontà di rinunciare definitivamente alla guerra. In altri termini: i matrimoni tra gruppi familiari rivali dovevano essere così frequenti che era già preventivata la prosecuzione di un'azione politica indifferente al

nuovo legame familiare. Tutto questo, però, non prima del pieno XII secolo.

Per quanto sia possibile riscontrare anche nella documentazione più antica il privilegio della discendenza mascolina, tuttavia fino al secolo XII, meglio ancora alla fine di esso, questo privilegio non può esser dato per scontato, neppure quando si parla di quote di possessi particolarmente delicati o di grande valore simbolico, come i patronati. In effetti, come vedremo nei paragrafi seguenti, l'esclusione delle donne dall'asse ereditario e, direi, la marginalizzazione del loro ruolo come elementi istitutivi di un collegamento anche patrimoniale, fu un fatto relativamente tardo e certamente poco riconoscibile prima del pieno secolo XII.

#### Donne senza passato

Tra le leggi di Liutprando ve n'era una che tutelava la libera volontà delle donne di alienare i beni propri o quelli che detenevano in comune col marito. La legge stabiliva che i venditori o il compratore comunicassero l'intenzione a un giudice o a due o tre tra i più prossimi parenti della donna. Sarebbe stata poi cura del giudice o dei parenti accertarsi che la donna compisse l'azione di sua volontà e non costretta<sup>67</sup>. Molto spesso nella documentazione del Fiorentino erano i giudici a compiere questo interrogatorio quasi rituale, e i notai lo riportavano richiamando nelle parole il dettato della legge liutprandina<sup>68</sup>. Tuttavia, fino agli anni Trenta del secolo XII, possiamo ancora osservare l'intervento dei *propinquieres parentes*. Notiamo come questi parenti non fossero mai scelti tra i membri della famiglia del marito: si

63. *Ea lege ut de hac donatione non perveniat uxori tue neque uxoris tuorum descenduntium*: *Documenti*, 1179 gennaio 19, III, appendice II, p. 519. Cfr. *ivi*, 1180 luglio 6, V, appendice II; *ivi*, 1181, VII, appendice II, p. 527;

64. *Nulla uxor predictorum sociorum vel filia sive filie vel sorores aut nepotes vel aliqua alia mulier possit vel debeat habere partem vel aliquam rationem in dicta turri aliquo modo vel iure*: *Documenti*, 1209 maggio 16, XI, appendice II, p. 534.

65. F. Niccolai, *I consorzi nobiliari e il Comune nell'alta e media Italia*, Bologna, 1940, p. 10-12.

66. D. Owen Hughes, *Il matrimonio...* cit., p. 10-12.

67. *Liut.*, IX, 22, citato da C. Azzara, S. Gasparri, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, 1992, p. 140: *Si mulier res suas consentiente viro suo, aut communiter venundare voluerit, ipse qui emere vult, vel illi qui vindunt, faciant noditiam ad duos vel tres parentes ipsius mulieris,*

*qui propinquieres sunt. Et si in presentia de ipsis parentibus suis mulier illa violentias aliquas se dixerit pati, non sit stabilem quod vindiderit. Nam si in presentia parentum suorum vel iudici, qui in loco fuerit, violentias se pati non reclamaverit, nisi voluntate sua ipsas res se dixerit venundare, tunc ab illo die omni tempore, quod vindederit, stabile deveat permanere, ita tamen, ut ipsi parentes, qui inter fuerent, aut iudex in cartula ipsa manum ponant.*

68. *Sed ego [...] interrogata sum ab [...] iudice si ego mea bonam voluntatem hanc cartulam fecisse aut non [...] manifesta et professa dixi quia per nullius hominis virtutem non facio neque de ipso viro meo sed mea bona et spontanea voluntate facio.* Esempio tratto da A. Ghignoli e A. R. Ferrucci (a cura di), *Carte della badia di Settimo e della badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, Firenze, 2004 (d'ora in avanti *Settimo*), 1097 settembre 18, n. 28.

tratta della logica conseguenza del principio secondo il quale le donne potevano esser costrette dal marito stesso (evidentemente anche da tutta la sua famiglia, alla mercé della quale si trovava la moglie). Dovremmo quindi supporre che i parenti più stretti incaricati di questo compito fossero scelti tra i consanguinei delle donne. Questo è un fatto che in molti casi possiamo verificare, ma il grado di prossimità alla donna di uno almeno dei *propinqui* resta spesso ignoto.

Nel novembre del 1041 un anonimo figlio di Benedetto vendeva, assieme alla moglie Ermengarda di Giovanni, una sorte a un certo Ranieri di Sichelmo. L'interrogazione legale fu fatta alla donna da tale Paganello di Berta, evidentemente né padre, né fratello di Ermengarda<sup>69</sup>. A interrogare Inghizza di Giovanni, il 24 gennaio del 1056, furono invece suo fratello, il castaldo marchionale Donato, e un *propinquus* il cui rapporto di parentela con Inghizza ci sfugge : Pietro del fu Pietro<sup>70</sup>. Il padre e un altro parente di nome Arnolfo interrogarono Bellina di Olivo, moglie di Fiorenzo di Giovanni<sup>71</sup>. Ermengarda di Pietro, moglie di Benetto di Azzo, agì dopo l'interrogazione dei suoi parenti Pietro diacono di Farolfo e Giovanni di Martino : né l'uno né l'altro sembrano parte del suo primitivo nucleo familiare<sup>72</sup>. Sterminzia di Corbaccione notaio, moglie di Azzo detto Spazzavillano del fu Giovanni, agiva con il consenso di Ranieri del fu Gerardo notaio e di Giovanni, anch'egli notaio<sup>73</sup>. Che anche in questo caso Sterminzia fosse stata interrogata dai suoi parenti, al di là della dichiarazione presente del documento, ci è suggerito non tanto dal patronimico degli intervenuti, quanto dalla loro professione : uno notaio, l'altro figlio di notaio, come notaio era il padre di Sterminzia.

Disponiamo di una ventina di documenti nei quali questa interrogazione legale è fatta dai *propinquoires parentes* : dobbiamo notare due cose. La prima è la loro caratteristica distribuzione cronologica : sono sparsi tra il X secolo, l'inizio di fatto della nostra documentazione, e il 1130<sup>74</sup>. La seconda è l'ampiezza del bacino parentale entro il quale

erano scelti i *propinqui*. Per essere più chiaro citerò un ultimo caso che, per essere avvenuto tra famiglie dell'aristocrazia cittadina, posso dire di conoscere meglio. Nel marzo del 1127 Falco del fu Domenico Cavacapo e la moglie Matilda cedevano in pegno a Tosa di Migliorello, moglie di Davizzo dei Visdomini, la metà di una torre<sup>75</sup>. Non conosciamo il patronimico di Matilda e, quindi, non possiamo conoscere il suo grado di parentela con i due *propinqui* che accertarono la sua libera volontà. Sappiamo per certo, però, che questi suoi parenti non appartenevano alla medesima stirpe : uno, Francesco di Giovanni di Guittone, era un Caponsacchi, l'altro, Bernardino *de Lacura*, non sembra esser stato membro di questo, pur vasto, gruppo familiare. In generale sembra che, se almeno uno dei parenti delle donne poteva essere loro molto vicino (padre, fratello), l'altro fosse scelto secondo altre logiche. Infine non deve sfuggire l'informazione principale che ci forniscono atti come quelli citati : fino a che il formulario dei documenti ci propone i nomi dei *parentes* della donna, noi rileviamo l'intervento, seppur minimo, dei cognati nelle vicende patrimoniali delle famiglie.

Come abbiamo avuto modo di notare donne e uomini sono ricordati con il loro rispettivo patronimico nelle pergamene. Anche quando le donne si sposavano, quindi, non andava perduta la memoria della loro origine. Questo non avveniva solo quando, come nel caso di Ava, la fondatrice di San Salvatore all'Isola, il padre aveva avuto un ruolo sociale più rilevante di quello del marito – Ava era figlia di un conte – ma era la regola, almeno fino a un certo periodo.

Consideriamo adesso la percentuale dei documenti nei quali è ricordato il patronimico di una donna sposata sul totale dei documenti nei quali compaiono donne maritate. Tale percentuale resta superiore al 50% fino alla metà del secolo XII, e superiore al 70% nel periodo 1076-1150. Poi, improvvisamente, si dimezza nel terzo quarto del secolo XII e nel venticinquennio successivo è

69. *Passignano*, 1041 novembre.

70. L. Mosiici (a cura di), *Le carte del monastero di Santa Felicita di Firenze*, Firenze, 1969 (*Fonti di storia toscana*, 1) : 1056 gennaio 24, n. 3, d'ora in avanti *Santa Felicita*.

71. *Santa Felicita*, 1068 giugno 2, n. 8.

72. *San Vigilio di Siena*, 1119 agosto 31.

73. *Coltibuono*, 1113 aprile 17, n. 278.

74. Il primo che sono riuscito a trovare risale al 997 (*Passignano*, 997 marzo 30), l'ultimo, appunto, al 1130 (*San Vigilio di Siena*, 1130 maggio).

75. *Canonica*, 1127 marzo 11, n. 173.

ridotta a meno di un decimo del valore di cinquant'anni prima. Nell'arco di mezzo secolo una tradizione che permetteva di ricostruire talvolta delle genealogie tutte al femminile si esaurì senza alcun motivo apparente. Naturalmente il motivo c'era : questa che ho presentato non è che una tappa del processo di esclusione delle donne dalla gestione del patrimonio familiare e dal nucleo identitario della famiglia stessa; ma tra tutte le tappe, sicuramente questa è la più significativa perché implica l'impossibilità di ricostruire la stessa storia familiare delle donne.

### Autonomia patrimoniale delle donne

Disponiamo di un numero non irrilevante di atti nei quali l'autrice del negozio giuridico era una donna : quasi trecento. A volte esse agivano da sole, altre volte per conto dei figli, altre ancora assieme al marito, ma in generale, nei documenti che ho selezionato, era principalmente una donna a compiere la transazione (non era semplicemente consenziente all'operato di qualcun altro), infatti è

regolarmente la prima ad essere citata tra gli autori. Questo induce a credere che i beni oggetto dello scambio appartenessero al suo patrimonio personale, o fossero gestiti da lei per conto dei figli minorenni. La figura 2 mostra come sia mutata nel corso del tempo la percentuale di documenti del tipo descritto.

Si tratta di percentuali sempre basse (tra il due e l'otto per cento), tuttavia rileviamo come il momento di massima autonomia patrimoniale delle donne si collochi tra 1076 e 1125, mentre il minimo è raggiunto nell'ultimo venticinquennio del secolo XII<sup>76</sup>. Possiamo essere ancora più precisi andando alla ricerca dei documenti nei quali agiscono donne sposate vivente il marito. In questo caso abbiamo la garanzia che si tratta di porzioni di patrimonio spettanti alle donne e non, come può accadere nel caso delle vedove, alle donne in posizione vicaria rispetto ai figli. Tra 1000 e 1200 sono soltanto 59 i documenti del tipo descritto. La figura 3 visualizza la distribuzione di questi documenti tramite un grafico 'a eventi'<sup>77</sup>. Ben 51 dei nostri documenti sono compresi nel

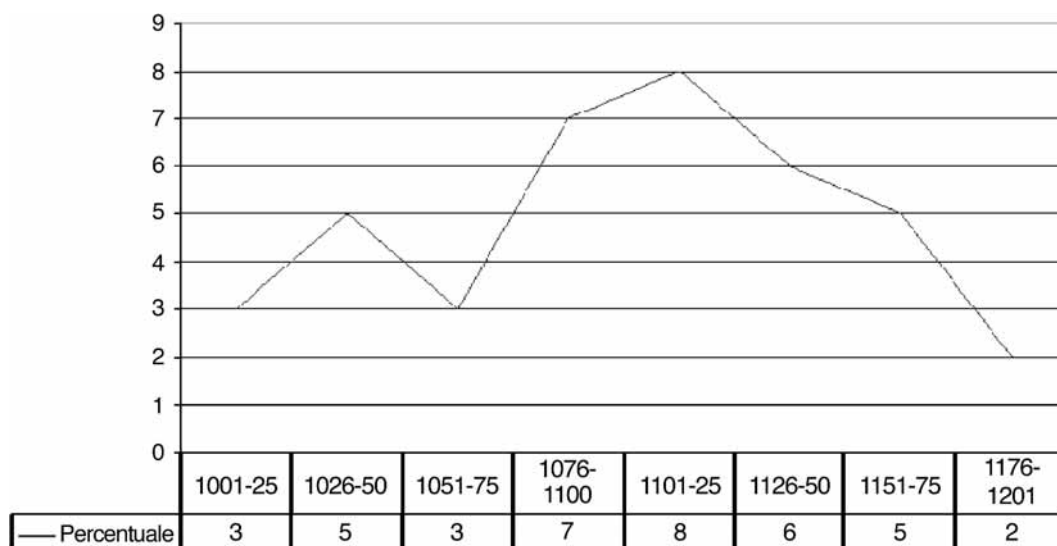


Fig. 2 - Autonomia patrimoniale delle donne : percentuale dei documenti in cui compaiono donne che agiscono da sole o con il solo consenso del marito o dei figli (sul totale dei documenti).

76. Le percentuali sono più basse di quelle rilevate nel contesto umbro, ove ci si attesta sul 15% circa, anche limitandosi ai soli documenti nei quali le donne agiscono completamente da sole : v. G. Casagrande, *Donne in Umbria...* cit., p. 17.

77. Per grafico 'a eventi' intendo una figura che indica ciascun documento (evento) un punto del piano cartesiano : la coordinata Y rappresenta la data del documento (composta,

nell'ordine, da anno, mese, giorno) e la coordinata X il numero d'ordine che il documento ha nella sequenza di tutti gli atti; nei periodi di tempo nei quali questi documenti sono più fitti avremo una curva la cui tangente tenderà ad essere parallela all'asse X, in quelli in cui, invece, i documenti si diradano l'immaginaria tangente tenderà ad essere parallela all'asse Y.

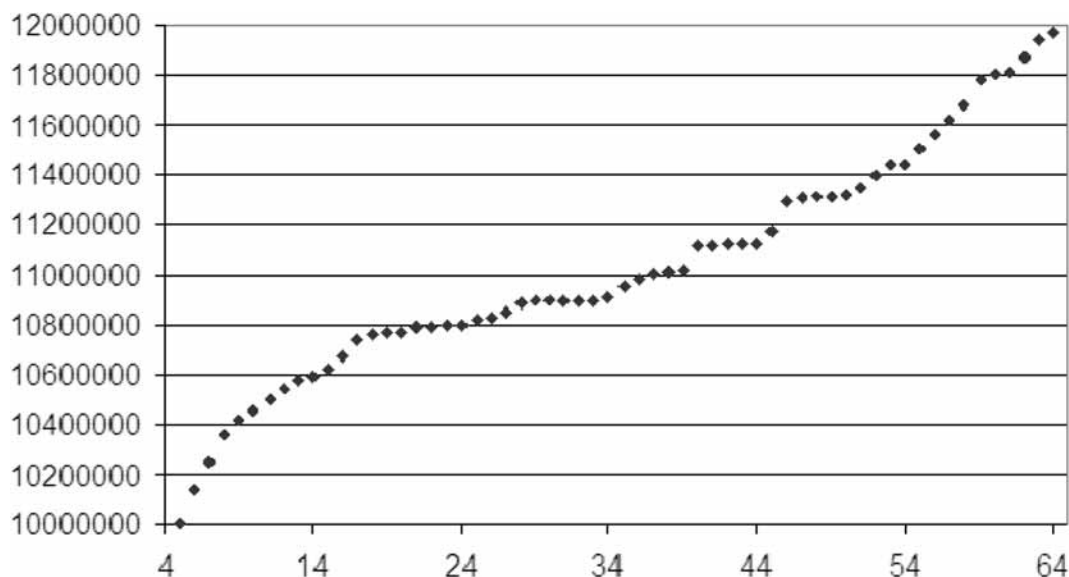


Fig. 3 - Donne che agiscono da sole, vivente il marito.

periodo 1000-1151 e soltanto 9 nel cinquantennio successivo.

#### FINE DEL SISTEMA DEGLI ASSEGNI MATRIMONIALI E TRIONFO DELLA DOTE

Sia la legge romana sia quella longobarda prevedevano che le donne potessero contare, al momento delle nozze, su un piccolo patrimonio. Tale patrimonio derivava in parte da quello della loro famiglia di origine e veniva loro conferito tramite la dote, in parte da quello del marito e veniva loro assegnato tramite un sistema noto come quello degli 'assembi maritali': in tal maniera si giungeva a una sorta di compensazione nel contributo che le famiglie d'origine offrivano al patrimonio della nuova coppia<sup>78</sup>. Tuttavia le due tradizioni giuridiche tendevano ad attribuire importanza diversa alla dote o agli assembi. Nel diritto longobardo (e in quello germanico in generale) la dote propriamente detta, quella diretta

(*faderfio*), era meno importante degli assembi maritali, il principale dei quali, la *morgengabe*, poteva equivalere a un quarto dei beni del marito. Nel diritto romano, invece, era la dote a prevalere sulla *donatio ante nuptias*, che potremmo definire l'equivalente della *morgengabe*<sup>79</sup>. Nel corso del secolo XII l'Italia comunale vide profondamente mutare le consuetudini degli scambi nuziali: a una generale prevalenza degli assembi maritali fece seguito il prevalere della dote diretta<sup>80</sup>. Firenze, in questo senso, non faceva eccezione.

Nel Fiorentino il passaggio dal sistema degli assembi maritali al sistema dotale può esser colto osservando la distribuzione cronologica dei documenti di *morgengabe* (o delle donazioni della quarta o della terza dei propri beni da parte del marito alla moglie) e di quelli di dote. La figura 4 mostra in un grafico 'a eventi' la distribuzione cronologica dei 27 atti ascrivibili alla tipologia dell'assegno maritali tra 1000 e 1200 che sono riuscito a reperire<sup>81</sup>.

78. P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari...* cit., p. 420.

79. D. Owen Hughes, *Il matrimonio...* cit., p. 34-38; L. Feller, «*Morgengabe*», dot, tertia... cit., p. 15-18; F. Bougard, *Dot et douaire...* cit., p. 57-58.

80. D. Owen Hughes, *From brideprice...* cit.; Ead., *Il matrimonio...* cit., p. 35.; F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano*, Roma, 2005, p. 73-83; si veda poi A. Bartoli Langeli, *Après la «morgengabe». Donations nuptiales et culture juridique dans l'Italie communale, dans Dot et douaire...* cit., p. 123-130, che riprende le sempre valide conclusioni di Bellomo (*Ricerche sui rapporti patrimoniali...* cit.) e le arric-

chisce di esempi tratti dal contesto comunale. Una recente indagine sull'abolizione degli assembi nuziali con particolare riguardo al caso genovese (e ampia citazione della bibliografia connessa) in R. Braccia, «Uxor gaudet de morte mariti»: la donatio propter nuptias tra diritto comune e diritti locali, in *Annali della Facoltà di giurisprudenza di Genova*, 30, 2000-2001, p. 76-128.

81. Su questi documenti nel contesto fiorentino si veda L. Zdekauer, *Il dono del mattino e lo statuto più antico di Firenze*, in *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia*, 1/3, 1886, p. 33-36 [rist. anast., Roma, 1978].

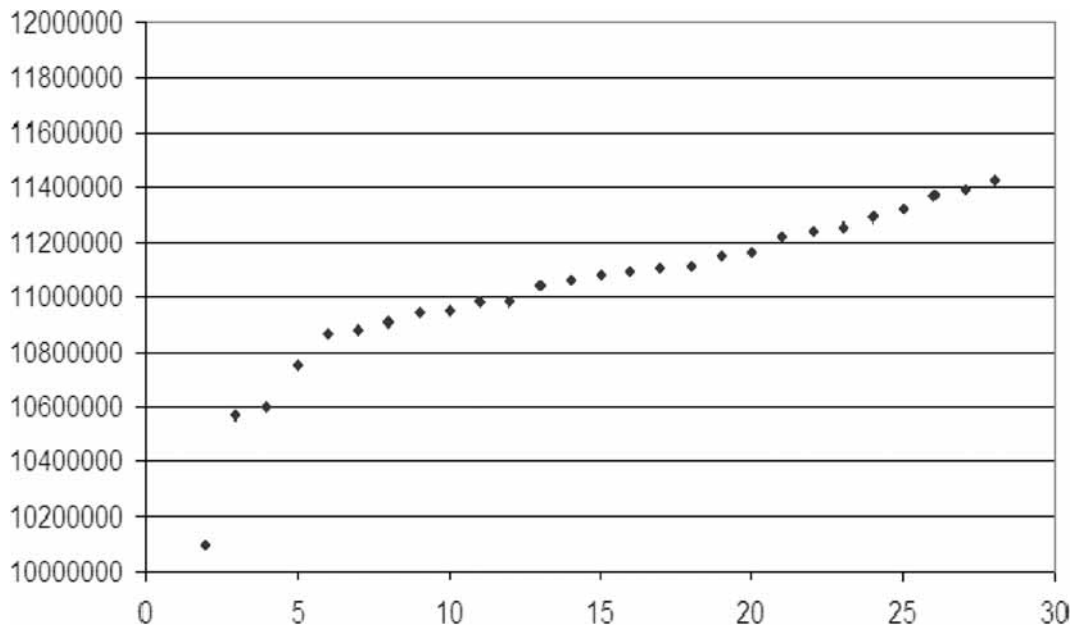


Fig. 4 - Distribuzione cronologica dei documenti riguardanti assegni maritali.

Come si può notare nessuno di questi documenti sopravanza la metà del secolo XII<sup>82</sup>. Ciò non deve indurre a credere che la *morgengabe* si fosse estinta; semplicemente dopo il 1150 la troviamo citata solo all'interno dei documenti che ricordano lo scambio nuziale patrimonialmente più significativo, ovvero la dote. Così, ad esempio, nel 1213 Migliore degli Abati dichiarava di aver ricevuto da Baldovino di Galletto 400 lire della dote di Baldovina, figlia di Baldovino e sposa di Rinaldo di Migliore; la *morgincap*, altrimenti detta *donatio propter nuptias*, era stabilita in 50 lire<sup>83</sup>. Ancora nell'ottobre del 1243 Davizzo del fu Catalano dei Tosinghi e Catalano suo figlio dichiaravano di aver ricevuto 260 lire da Uguccone del fu Compagno Arrigucci come dote della figlia Marchisciana

andata in sposa a Catalano e di avergli dato come *morgincaph* 50 lire<sup>84</sup>. Prima del 1150 non ci sono documenti che fanno riferimento alla dote e, nella gran parte, essi sono posteriori al 1200. L'andamento dei documenti riguardanti gli assegni maritali e di quelli relativi alla dote è dunque speculare e lo spartiacque è la metà del secolo XII.

Il passaggio dei maggiori oneri matrimoniali dalla famiglia del marito a quella del suocero evidenzia, a mio avviso, un minore interesse riguardo alle relazioni sociali che un buon matrimonio poteva offrire<sup>85</sup>. Verso la metà del secolo XII ogni vestigio di parentela bilaterale cadeva. Il passaggio dalla *morgengabe* alla dote segna, come ha notato Diane Owen Hughes la definitiva esclusione delle donne dall'asse patrimoniale<sup>86</sup>. Se

82. Sull'indotto documentario del sistema degli assegni maritali si veda F. Bougard, *Dot et douaire...* cit.

83. *San Vigilio di Siena*, 1213 maggio 18 e Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Normali, *Covi Commenda*, 1213 giugno 1; al riguardo si veda anche L. Zdekauer, *Le doti in Firenze nel Dugento*, in *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia*, I/7, 1886, p. 97-106 [rist. anast., Roma, 1978], in part. p. 98, il documento è edito alle p. 103-106.

84. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Normali, *Archivio generale dei contratti*, 1243 ottobre 4.

85. Ma a tal riguardo l'interpretazione corrente è diversa (D. Owen Hughes, *From brideprice...* cit., p. 38). In effetti il regime dotale metteva la coppia in condizione di essere legata alla famiglia della sposa dal punto di vista patrimoniale,

mentre il precedente sistema degli assegni maritali si basava su ricchezze che appartenevano al marito già separato dalla famiglia di origine. In sostanza, quindi, il sistema degli assegni trasferiva ricchezza da uno sposo all'altro, ma sempre all'interno della coppia, tutelandone completamente l'autonomia decisionale (*ivi*, p. 41-2). Resta il fatto che, sempre più spesso, la dote trasferiva una ricchezza anche consistente, ma mobiliare, restavano escluse le porzioni più rappresentative (e utili dal punto di vista politico) del patrimonio (*ivi*, p. 35). Rimando comunque alle conclusioni dell'articolo la spiegazione sul mio scetticismo riguardo all'efficacia del legame matrimoniale in regime dotale come mezzo di alleanza e pacificazione.

86. D. Owen Hughes, *From brideprice...* cit., p. 45.



infatti la *morgengabe* era di regola una quota del patrimonio del marito (la quarta parte) – un patrimonio mobiliare e immobiliare – la dote, almeno dai primi del Duecento, è sempre quantificata in una cifra in denaro. È evidente che questa trasformazione è anche il frutto di un'economia assai più monetarizzata di quella dei primi del secolo XII, mi pare tuttavia importante ribadire l'effetto principale della commutazione in denaro del patrimonio delle donne: sebbene esse, dopo la morte del marito, potessero rivalersi su tutti i beni di questo (tranne le torri), tendenzialmente potevano essere liquidate con l'esborso della cifra della dote più gli interessi, senza poter trattenere per sé alcuna quota di patrimonio immobiliare.

Attorno ai decenni centrali del secolo XII anche a Firenze si colgono segnali inequivocabili di un mutamento del ruolo delle donne nella costruzione dei legami familiari. Mentre per tutta la durata del secolo XI e gli inizi del successivo esse giocarono un ruolo ambivalente – certamente parte della famiglia del marito, ma non dimentiche della loro provenienza – da quel momento in poi la loro identità risultò amputata di un aspetto. Carol Lansing ha mostrato il processo di emarginazione della componente femminile nelle realtà fiorentina in una fase a mio avviso molto avanzata, il Duecento; non è un caso che questo processo stia invece alle origini dell'età comunale. Fu infatti soprattutto nel campo del diritto successorio e di famiglia che si esercitò la prima attività normativa dei Comuni. Fu su questo piano – forse come risposta a una vera e propria emergenza – che le aristocrazie comunali imposero ai dotti e agli *iudices* il proprio volere contro la vecchia normativa codificata, fosse essa contenuta nel *Codex* o nella *Lombarda*<sup>87</sup>. Il mutamento normativo fu soprattutto il risultato di una sapiente sintesi tra le norme dell'antico diritto romano e di quello longobardo: vennero distillate tutte le regole che consentivano di neutralizzare le potenzialità disgregatrici delle donne nei confronti del patri-

monio familiare. La ridotta prospettiva territoriale dell'aristocrazia e il suo sviluppo demografico probabilmente rendevano i legami tra le stirpi sempre più complicati e insistenti. A mio avviso fu questo l'unico modo attraverso il quale la numerosa aristocrazia italiana reagì al proliferare degli eredi: l'unico sistema per ridurre il numero degli aventi diritto fu riconosciuto nella definitiva esclusione dei cognati. Questa esclusione, probabilmente, non si compì mai del tutto. In effetti abbiamo visto dei cognati intromettersi nelle faccende delle maggiori famiglie cittadine dei primi del Duecento. È innegabile, però, che la loro partecipazione alle vicende familiari delle sorelle appariva assai più modesta di quanto poteva avvenire cent'anni prima. Agli inizi del secolo XII dare in moglie la propria sorella poteva ancora significare trovarsi partecipe, in quanto *propinquior*, di atti importanti che riguardavano tutti beni del cognato. Un secolo dopo maritare una sorella era un affare costoso e l'eventuale partecipazione del fratello alle decisioni importanti del nuovo gruppo familiare dipendeva unicamente dalla benevolenza del cognato.

#### LE MUTAZIONI ONOMASTICHE COME FENOMENO SOCIALE

Per Firenze la metà del secolo XII è anche un netto spartiacque sul piano dell'antroponimia. Uno studio puntuale della frequenza degli antroponimi presenti nella documentazione dimostra che, attorno al 1150, vi fu un profondo mutamento del panorama onomastico<sup>88</sup>. Assistiamo infatti all'abbandono dei nomi tradizionali – specialmente quelli germanici in campagna (come Azzo, Alberico, Teuzo, Teodorico, Ranieri) e quelli non germanici in città (come Fiorenzo) – in favore di una molteplicità non ben definita di nomi nuovi. Se in precedenza città e campagna erano nettamente divise per il prevalere della tradizione antroponimica germanica fuori dalle mura<sup>89</sup>, successivamente i nomi dei cittadini e dei campa-

87. Ho sviluppato questo discorso sulla base della prima normativa dei Comuni italiani in un articolo ancora inedito: E. Faini, *Le tradizioni normative delle città toscane. Le origini (secolo XII-metà XIII)*, in A. Zorzi (a cura di), *Gli statuti in Toscana in età comunale (secoli XII-XV)*.

88. Tale studio è stato da me compiuto in sede di tesi dottorale (E. Faini, *Firenze tra fine secolo X e inizi XIII: economia e società*, Università degli studi di Firenze, Tesi di Dottorato di Ricerca

in Storia Medievale, XVII ciclo, nel paragrafo dal titolo *Storia e geografia dei nomi*). L'analisi del patrimonio onomastico fiorentino sarà oggetto di un articolo a sé stante. Per un inquadramento generale del problema rimando ai due volumi dedicati all'antroponimia dell'Italia medievale dei *MEFRM*, 106, 2, 1994 e 107, 2, 1995.

89. Il fenomeno è riscontrabile anche altrove nell'Italia comunale, ma le cause non sono ancora state chiarite:

gnoli cominciarono a somigliarsi sempre di più. Dobbiamo chiederci il perché di questa trasformazione. Perché, cioè, le due aristocrazie del Fiorentino – sempre più divise e in lotta nel corso del secolo XII<sup>90</sup> – finirono per somigliarsi sempre di più dal punto di vista onomastico.

Quelli che si apprezzano a livello macroscopico, cioè i mutamenti onomastici della società, furono, probabilmente, il risultato di tante piccole ‘mutazioni’ onomastiche, ovvero di cambiamenti della tradizione interna di ogni famiglia dovuti allo ‘scambio’ dei nomi tra gruppi familiari alleati o collegati<sup>91</sup>. Questo scambio di nomi, molto probabilmente legato allo scambio di donne, può essere verificato per tutto il corso del periodo analizzato e non mi pare possa esser sempre messo direttamente in relazione con fenomeni di ipergamia. Per capire il significato dello scambio di nomi dobbiamo volgerci verso un periodo un poco successivo rispetto a quello indagato fino a ora. Dobbiamo guardare cioè alla seconda metà del Duecento, quando lunghe liste di nomi ci forniscono un quadro abbastanza completo dell’aristocrazia fiorentina<sup>92</sup>. In questa fase la conoscenza approfondita della tradizione onomastica di ciascuna famiglia della vecchia aristocrazia urbana e del suo schieramento politico permette di fare alcune ipotesi.

Ogni stirpe della vecchia aristocrazia consolare aveva il suo nome caratteristico che, in qualche caso, era già divenuto a metà Duecento, un vero e

proprio nome di famiglia: Adimaro per gli Adimari, Cavalcante per i Cavalcanti, Buondelmonte per i Buondelmonti e così via. Naturalmente esistevano altri nomi caratteristici (almeno per certe fasi cronologiche), ma in questa sede ho voluto soffermarmi soltanto sui casi più eclatanti attestati entro la prima metà del Duecento. Troviamo il nome Adimaro tra i Tosinghi<sup>93</sup>, i della Scotta<sup>94</sup>, i Gianfigliuzzi<sup>95</sup>, i Nerli<sup>96</sup> e i Cavalcanti<sup>97</sup>; il nome Baldovinetto (da cui prenderà il nome un ramo dei Giudi) tra i Gherardini<sup>98</sup>; Buondelmonte tra i Cavalcanti<sup>99</sup>; Caponsacco, Cavalcante e Galigaio tra i Macci<sup>100</sup>; Cipriano (dell’omonima stirpe) tra i Tornaquinci<sup>101</sup>; Giandonato tra i Soldanieri<sup>102</sup>; Lamberto tra Amidei<sup>103</sup>, Pigli<sup>104</sup> e Galigai<sup>105</sup>; Marsoppino (nome diffuso in un ramo dei Tosinghi) tra i Caponsacchi<sup>106</sup>; Scolaio tra i Tosinghi e i Cavalcanti<sup>107</sup>; Ubertino (caratteristico di una famiglia signorile del Valdarno) tra gli Scolari<sup>108</sup> e gli Strozzi<sup>109</sup>.

Possiamo ipotizzare una vera e propria endogamia dell’aristocrazia consolare capace di diffondere certi nomi caratteristici fuori dai nuclei familiari d’origine fino a renderli caratteristici più di un ceto che di una famiglia. Tutto questo, si noti, si verificò nella prima metà del Duecento: uno dei periodi più turbolenti della storia fiorentina. Dovremmo aspettarci allora che la diffusione di certi nomi seguisse le fratture che spaccavano l’aristocrazia. Ci accorgiamo invece che non è affatto così. Dove troviamo i nomi scambiati? Gli

J.-M. Martin, F. Menant, *Conclusion*, in *MEFRM*, 106, 2, 1994, p. 723-736, in part. p. 735.

90. Secondo il modello proposto da M. E. Cortese, *Signori, castelli, città...* cit. p. 231-236.

91. Su questo tema, in ambito toscano, si veda J.-P. Delumeau, *Des Lombards de Carpineto aux Bostoli*, in *I ceti dirigenti dell’età comunale nei secoli XII e XIII, Atti del II Convegno, Firenze, 14-15 dicembre 1979*, Pisa, 1982, p. 67-101.

92. C. Paoli (a cura di), *Il Libro di Montaperti*, Firenze 1889; M. A. Pincelli, *Le liste dei ghibellini esiliati e confinati da Firenze nel 1268-9. Premessa all’edizione critica*, in *Bullettino dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 107, 2005, p. 283-482 (d’ora in avanti: *Le liste dei Ghibellini*); O. Brattö (a cura di), *Liber Extimationum (Il Libro degli Estimi) (An. MCCLXIX)*, Göteborg, 1956 (*Romanica Gothoburgensia* II).

93. L. Fumi, (a cura di), *Codice diplomatico della città di Orvieto*, Firenze, 1884 (*Documenti di Storia Italiana*, 3), n. 10, p. 125-127 (1230 marzo 9).

94. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, *Vallombrosa*, 1234 febbraio 23.

95. *Badia di Firenze*, 1230 agosto 13.

96. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, *Stroziane Uguc-*

*cioni*, 1213 febbraio 13.

97. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, *Lunghe, Cestello*, 1218 marzo 3.

98. L. Fumi, *Codice diplomatico della città di Orvieto...* cit., p. 118 (1229 marzo 9): Baldovinetto del Cece dei Gherardini.

99. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, *Stroziane Uguc-*

*cioni*, 1228 febbraio 8.

100. Il primo e il secondo in *Documenti*, 1209 maggio 16, p. 532, il

terzo *ivi*, 1248 marzo 17, p. 343.

101. *Libro di Montaperti...* cit., p. 333.

102. *Documenti*, 1246 dicembre 22, p. 494-495.

103. *Le liste dei Ghibellini*, p. 353.

104. G. Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, vol. 3, Firenze, ab Angelo Salutatae, 1758, 1232 agosto 5, p. 1018.

105. *Le liste dei Ghibellini*, p. 436.

106. *Documenti*, 1242 marzo 31, p. 475.

107. Scolaio di Catalano dei Tosinghi in Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Normali, *Archivio generale dei contratti*, 1243 ottobre 4; Scolaio di Schiatta Cavalcanti in *Documenti*, 1237 luglio 6, p. 452.

108. *Passignano*, 1220 ottobre 9.

109. *Documenti*, 1216 luglio 2, p. 380-382.

Adimari erano una famiglia di tendenze guelfe, ma offrirono il loro nome anche ai Nerli ghibellini; viceversa i Giudi ghibellini ebbero lo stesso nome dei Gherardini guelfi (Baldovinetto); i Cavalcanti erano guelfi, ma Cavalcante era anche uno dei Macci (ghibellini); I Soldanieri (ghibellini) acquisirono il nome caratteristico dei Giandonati (guelfi); i Tosinghi (guelfi) ebbero il nome Marsoppino in comune con i loro rivali : i ghibellini Caponsacchi; gli Scolari si trovarono ad avere omonimi tra i rivali (guelfi) Tosinghi e Cavalcanti e, per il tramite del nome nuovamente acquisito, Ubertino, con gli Strozzi. È possibile che lo scambio di nomi avvenisse in una fase nella quale le famiglie non erano avversarie : ma, come l'analisi evidenzia, le alleanze mutavano rapidamente nella Firenze Duecentesca. L'aspetto interessante della questione è questo : più la società con la quale abbiamo a che fare è conflittuale, maggiore risulta la probabilità dello scambio di nomi, perché maggiore è la tendenza alla conflittualità, maggiore è la tendenza al ricorso a paci clamorose con scambi simbolici (tra questi sicuramente le donne e i nomi).

Il motivo della grande svolta onomastica avvenuta dopo la metà del secolo XII fu, sicuramente, uno sviluppo demografico ed economico tale da alterare le strutture della parentela e da elevare a un livello documentariamente apprezzabile gruppi familiari nuovi. Il modo in cui questo cambiamento si verificò, tuttavia, può essere spiegato con maggior cura e può portare ulteriore luce sulle relazioni tra città e campagna se partiamo dalla constatazione che tra le due tradizioni onomastiche, germanica e non germanica, intercorreva un rapporto dialettico.

Il territorio sembra esser stato il regno dei nomi germanici, non egualmente diffusi in città. Alla base delle due tradizioni – che evidentemente riflettevano una differenza tra città e territorio – poteva esserci una diversa cultura : un diverso sistema di rappresentazioni e di valori. Come gli studi di Renato Bordone hanno dimostrato, i cittadini ponevano da secoli alla base della propria identità la storia e la cultura antiche<sup>110</sup>. È probabile che, al contrario, in ambito signorile si tendesse a

privilegiare (forse a costruire arbitrariamente) la discendenza dall'aristocrazia longobarda o franca.

Mi pare però che il centro della questione sia un altro. Dobbiamo constatare che il patrimonio antroponomico di tradizione germanica non era particolarmente ricco nel Fiorentino : i nomi germanici erano tutto sommato pochi e si ripetevano spesso, sempre gli stessi, tanto che, fino al 1150, i nomi Ildebrando, Guido, Ugo e Ranieri raccoglievano circa il 20% degli individui in quei gruppi familiari che avrebbero dato luogo all'aristocrazia signorile : essi privilegiavano la tradizione<sup>111</sup>. I gruppi più legati alla città erano invece più permeabili all'innovazione : infatti non esiste un gruppo ristretto di nomi che raccolga un gruppo di aristocratici cittadini altrettanto folto. Quindi più si va indietro nel tempo più è difficile individuare con chiarezza le due grandi aristocrazie della fine del secolo XII, cioè quella con base cittadina e quella con base rurale. In linea con quanto già affermato dalla Cortese, direi che ci fu una sola grande aristocrazia fino alla prima metà del secolo XI : l'aristocrazia d'ufficio, o quella in contatto con essa, un'aristocrazia dai nomi prevalentemente germanici in grado di spostarsi con naturalezza tra città e campagna. Se entro le mura ci è dato di cogliere una maggior varietà, un minor tradizionalismo onomastico ciò avviene perché, sempre dentro le mura, ci è dato di indagare più spesso e per più tempo anche un livello inferiore della società o, quanto meno, uno strato sociale di arricchiti che cambia ad ogni generazione e che, dunque, apporta nomi sempre nuovi. Finché la grande aristocrazia non abbandonò definitivamente la città, il nome non germanico poté indicare un gruppo sociale inferiore<sup>112</sup>. Poi, una volta che città e campagna divennero sistemi politici in una certa misura autonomi e concorrenti, lo scontro tra due aristocrazie alla pari portò, diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare, alla costruzione di una tradizione onomastica meno distante, pur se enormemente arricchita. I motivi di questo sorprendente feed-back stanno nel nuovo ruolo assunto dalla donna nelle relazioni familiari. Fornisco un'interpretazione globale del fenomeno nel paragrafo conclusivo.

110. R. Bordone, *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino, 1987 (Biblioteca della Società storica subalpina, 202).

111. E. Faini, *Firenze tra fine secolo X...* cit.

112. M. E. Cortese, *Signori, castelli, città...* cit., p. 231-236.

## CONCLUSIONI

Tra periodo precomunale e protocomunale il cambiamento di maggiore impatto nelle strutture familiari fu la rimozione della memoria genealogica femminile: un fatto rilevabile proprio a partire dai più modesti documenti privati. Questo cambiamento ha una collocazione cronologica molto precisa: la metà del secolo XII. Fu proprio in quegli anni che giunsero a maturazione alcune novità che si annunciavano già nel terzo e quarto decennio del secolo. Tali novità furono probabilmente la causa della nuova coscienza di sé assunta sia dalla città sia dalla campagna, due spazi economici e politici per certi aspetti antagonisti. Potremmo quasi dire che il sacrificio della memoria materna fu alla base di queste due nuove società: quella comunale-cittadina e quella signorile-rurale. Dietro quest'oblio intravediamo con chiarezza la rimozione di tutto un settore di interessi patrimoniali: come insegna Paolo Cammarosano, senza patrimonio difficilmente può esserci memoria.

Dal punto di vista delle strutture familiari città e campagna risposero in maniera simile alla sfida demografica del secolo XII: da un lato privilegiarono una concezione contrattuale/pattizia del gruppo familiare volta alla gestione collettiva delle risorse (castelli, torri cittadine, patronati); dall'altro mortificarono la discendenza femminile, così da escludere dall'asse successorio una buona metà degli aventi diritto. La concomitanza dei diritti longobardo e romano sul territorio fiorentino avrebbe potuto dare luogo allo sviluppo di uno *ius proprium* molto diverso da quello che in realtà si sviluppò. La piena capacità di ereditare attribuita alle donne dal diritto romano e quella di disporre di un quarto del patrimonio maritale proveniente dal diritto longobardo avrebbero potuto produrre figure femminili capaci di gestire e spostare considerevoli porzioni di ricchezza al momento del matrimonio o della vedovanza<sup>113</sup>. Il fine delle innovazioni nel diritto italiano del secolo

XII (pienamente verificate in territorio fiorentino) fu invece quello di neutralizzare la capacità patrimoniale delle donne, affinché i loro movimenti non interferissero con le strutture e le risorse delle discendenze maschiline<sup>114</sup>. Le donne rimanevano pedine preziose nelle relazioni politiche e patrimoniali, ma il loro ingresso all'interno di un gruppo familiare non metteva la famiglia di origine in condizione di intervenire nelle scelte dei cognati. Le paci destinate a durare, almeno in città, si siglavano con lo scambio delle torri, non con quello delle donne.

L'oblio della memoria genealogica materna fu solo un'inversione. Le donne smisero di ricordare nei documenti il nome del padre, ma i loro figli portarono spesso proprio quel nome. Si trattava dell'assorbimento completo della memoria materna all'interno della discendenza maschile. A questo punto possiamo tornare alla svolta onomastica della metà del secolo XII. Il proliferare dei nomi, lo abbiamo detto, fu dovuto allo sviluppo demografico ed economico del Fiorentino. Ma il fatto che le tradizioni onomastiche di città e campagna tendessero a convergere nel sacrificio dei vecchi nomi e quindi a somigliarsi – pur nell'ampliamento del bacino di nomi disponibili – potrebbe anche indicare l'inizio di una fase di contatti genealogici (di scambi di donne) e, quindi, di guerra. Paci e guerre infatti furono due facce di una stessa medaglia: il conflitto. L'esigenza della pace era percepita tanto più acutamente quanto più frequente era la guerra. Da quando le donne poterono garantire una pacificazione altamente simbolica e senza rischi patrimoniali, lo scambio delle donne – con il conseguente scambio dei nomi per la generazione successiva – rappresentò il segno più forte e meno impegnativo di buona volontà.

Verso la metà del secolo XI Pier Damiani si era scagliato contro quelle che riteneva nozze incestuose, caratteristiche dell'aristocrazia<sup>115</sup>. A distanza di circa un secolo i Fiorentini – anche quei petulanti e insidiosi Fiorentini che avevano

113. In effetti nell'Italia dell'alto Medioevo sono esistite figure femminili dotate di questa capacità di trasferire patrimonio, si veda al riguardo: L. Feller, «Morgengabe», *dot, tertium...* cit., p. 14 e n. 50.

114. A. Bartoli Langeli, *Après la «morgengabe»...* cit., p. 127-128.

115. K. Reindel (ed.), *Die Briefe des Petrus Damiani, Die Briefe der*

*deutschen Kaiserzeit*, 4 vol., Monaco, 1983-1993 (*Monumenta Germaniae Historicae*), I, p. 181 e seg. Per un inquadramento dell'attività di Pier Damiani come interlocutore dell'aristocrazia del suo tempo si veda N. D'Acunto, *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma, 1999 (*Nuovi studi storici*, 50).

voluto coglierlo in fallo nel calcolo dei gradi di parentela<sup>116</sup> – gli davano ragione. Dubito fortemente però che il monaco sarebbe stato soddisfatto di come il mondo si era adeguato alle sue parole. Se la vecchia aristocrazia si era costretta alle nozze tra consanguinei per non disperdere il patrimonio, la nuova aristocrazia della seconda metà del secolo XII non aveva neanche più

bisogno di questo stratagemma. Ormai si poteva cercar moglie anche in contesti completamente diversi dal proprio. Finalmente il *caritatis vinculum* evocato da Pier Damiani<sup>117</sup>, privato della sua compromettente zavorra patrimoniale, poteva stringere anche gli ex nemici. Con quanto sincero calore, poi, lo attestano le liste duecentesche degli esiliati.

Enrico FAINI

116. *Ivi*, p. 190,5 : *Quidam promptulus, cerebrosus, ac dicax, scilicet acer ingenio, mordax eloquio, vehemens argumento, Florentinus puto verbis me beati Gregorii insolenter urgebat.*

117. *Ivi*, I, p. 182 : *Idcirco autem matrimonii lex tanta magisterii arte sub æcclesiastica disciplina componitur, ut mutuae charitatis vinculum inter homines necessario teneatur, videlicet ut quousque*

*successionis ordo protrahitur, vicarius amor proximi ex ipsa germanitatis necessitudine praebeatur. Cum autem deficientibus vocabulis deficit iam genus cognationis, occurrit protinus lex matrimonii, et iamiam longius abeuntem quasi fugientem revocat et antiquae dilectionis inter novos homines iura reformat.*